



MIGRAZIONI E LAVORO AGRICOLA IN ITALIA: LE RAGIONI DI UNA RELAZIONE PROBLEMÁTICA

OPEN SOCIETY
EUROPEAN POLICY
INSTITUTE



European
University
Institute

ROBERT
SCHUMAN
CENTRE FOR
ADVANCED
STUDIES

OPEN SOCIETY FOUNDATIONS

© 2018 Open Society Foundations



Questa pubblicazione è disponibile nel formato PDF sul sito di Open Society Foundations con una licenza Creative Commons che permette di copiare e distribuire la pubblicazione a patto che venga attribuita a Open Society Foundations e per uso non commerciale, per fini educativi o di politiche pubbliche. Le foto non possono essere utilizzate separatamente dalla pubblicazione.

Autori: Alessandra Corrado
con il contributo di Francesco Saverio Caruso; Martina Lo Cascio;
Michele Nori; Letizia Palumbo; Anna Triandafyllidou

Foto di copertina: © Piet den Blanken/Hollandse Hoogte/Redux

opensocietyfoundations.org

CONTENTS

2	INTRODUZIONE
4	METODOLOGIA E OBIETTIVI
5	LE RAGIONI DELLA DOMANDA DI LAVORO IRREGOLARE E IN CONDIZIONI DI SFRUTTAMENTO NELL'AGRICOLTURA DEL SUD ITALIA
5	A. Trend storici e modelli di impiego dei migranti nella produzione agroalimentare
10	B. Filiere e catena del valore
12	C. Criminalità organizzata e corruzione
13	D. Pratiche di reclutamento e caporalato
15	L'IMPATTO DELLE POLITICHE EUROPEE E ITALIANE
15	Le politiche europee
15	a. Migrazione e asilo
15	b. Lavoro stagionale
16	c. Mobilità della manodopera all'interno dell'UE
17	d. Tratta di esseri umani e sfruttamento
18	e. Politica Agricola Comune (PAC)
19	Le politiche italiane
19	a. Migrazione e asilo
20	b. Sfruttamento e tratta di esseri umani
24	IL CONTESTO DELL'EUROPA MERIDIONALE: SFIDE COMUNI IN GRECIA E SPAGNA
29	LE BUONE PRATICHE CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO
32	OSSERVAZIONI CONCLUSIVE
35	Bibliografia

INTRODUZIONE

Nel settembre 2017, la Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo sulla revisione intermedia dell'Agenda europea sulla migrazione ha definito il "lavoro non dichiarato" in settori specifici dell'economia di vari Stati membri come un "fattore di richiamo" per l'immigrazione irregolare nell'Unione Europea (UE). Questo studio si propone di analizzare i fattori alla base della profonda ristrutturazione del mondo agricolo nel Sud Italia, per dimostrare come le dinamiche in corso siano anche il risultato di strategie politiche specifiche.

Inoltre, lo studio punta ad approfondire il contesto più ampio in cui vengono violati i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori migranti, cercando di leggere oltre gli abusi subiti da questi nell'Italia meridionale - ampiamente documentati nell'ultimo decennio dai mezzi di informazione e dalle organizzazioni della società civile - e le misure decisamente insufficienti adottate dall'UE e dagli Stati membri per contrastare lo sfruttamento. L'obiettivo è analizzare le molteplici pressioni sul sistema agricolo derivanti dalla ristrutturazione delle catene agroalimentari e i fattori che inducono le aziende agricole a ricorrere ai lavoratori migranti in modo irregolare, approfittando della loro condizione di vulnerabilità.

La ristrutturazione del settore agricolo negli ultimi tre decenni è stata dettata principalmente dall'incorporazione delle aziende in sistemi di produzione ad alta intensità di capitale e dominati dalla crescente competitività delle catene agroalimentari nel contesto della globalizzazione neoliberale. Questo processo è stato plasmato da reti sempre più gerarchizzate, con una crescente rilevanza delle grandi imprese, un'elevata volatilità dei prezzi e una riduzione dei ricavi per i produttori.

Tramite una distribuzione sempre più iniqua di rischi, costi e profitti lungo tutta la filiera, l'industria alimentare e i rivenditori sfruttano la loro posizione oligopolistica di negoziazione sul mercato per imporre prezzi e condizioni agli agricoltori, che vivono una drammatica situazione di difficoltà economica dagli anni '70. Tutti questi cambiamenti sono avvenuti nel contesto della Politica Agricola Comune (PAC), periodicamente riformata per incentivare la produttività tramite un'agricoltura moderna e orientata al mercato. Questo processo ha contribuito ad accentuare le disuguaglianze e le polarizzazioni preesistenti nell'UE, innescando trasformazioni culturali e territoriali delle aree rurali tramite differenziazioni socioeconomiche.

Questo è il quadro che ha portato alla riconfigurazione della manodopera agricola nel suo passaggio da forza lavoro di tipo familiare a forza lavoro salariata ed esternalizzata e, in seguito, da una forza lavoro locale a straniera, con una crescente presenza di migranti nelle attività agricole. In un contesto di progressivo esodo dalle campagne, la percentuale relativa di migranti nell'agricoltura dell'UE è aumentata rapidamente. È dimostrato che le aree rurali rappresentano un contesto favorevole per i nuovi arrivati, in quanto forniscono loro un accesso più facile ai mezzi di sostentamento primari e opportunità di occupazione. Inoltre, le aree rurali offrono un grado di invisibilità e informalità che consente di accomodare i migranti aventi vari tipi di status legale e allo stesso tempo spianando la strada a pratiche irregolari e situazioni di grave sfruttamento.

L'agricoltura è il settore maggiormente interessato dalla piaga del lavoro informale o non dichiarato e da gravi forme di sfruttamento dei lavoratori in tutta Europa (OCSE 2012). La domanda di manodopera

a basso costo è particolarmente elevata nei paesi del Mediterraneo, data la natura temporanea e precaria del lavoro agricolo che impone ai lavoratori di spostarsi da una regione all'altra in funzione delle esigenze di produzione stagionali di frutta e verdura. Il diniego sistematico dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori migranti – in particolare provenienti da Europa Orientale, Africa e Asia – caratterizza la maggior parte della produzione ortofrutticola stagionale nella regione mediterranea dell'UE (Gertel e Sippel 2014; Corrado *et al.* 2016; Nori 2017). In questo scenario, le condizioni lavorative in Italia sono particolarmente preoccupanti.

Tuttavia, non si tratta solamente di una questione di rilievo nazionale: i pomodori, le arance, le fragole, l'uva, i meloni, le angurie e gli altri generi alimentari prodotti nell'Italia meridionale sono infatti destinati agli scaffali dei supermercati di tutta Europa. I principali mercati di esportazione di questi prodotti sono Germania, Austria, Svizzera, Francia, Svezia e Regno Unito (Oxfam 2018).

Sebbene sia difficile accertare il numero esatto di lavoratori stranieri nell'agricoltura italiana, dai dati ufficiali più recenti risulta che, nel 2015, il 48% circa della forza lavoro impiegata in agricoltura – quasi 405.000 su un totale di 843.000 lavoratori – era rappresentato da stranieri (CREA 2017).

Inoltre, secondo i dati del 2015, quasi 430.000 lavoratori del settore (cioè più del 50%) erano impiegati senza un contratto ufficiale; l'80% di essi, cioè 344.000, era rappresentato da stranieri, mentre quasi 100.000 erano a forte rischio di sfruttamento. Quasi la metà (il 42%) dei lavoratori agricoli irregolari era costituita da donne, generalmente sovrarappresentate nel lavoro non retribuito e stagionale (OPR 2018).

Il caso del Sud Italia è emblematico sia a causa dell'agricoltura storicamente stagionale e progressivamente specializzata, che di alcune peculiarità socioeconomiche dell'area. In Calabria, Sicilia, Campania, Puglia e Basilicata le produzioni stagionali di frutta e verdura, in serra o in pieno campo, sono realizzate principalmente da aziende agricole di piccole e medie dimensioni; i prodotti sono destinati al consumo fresco o alla

trasformazione, oppure alla grande distribuzione e a lunghe distanze. Inoltre, nel settore agricolo più che nell'economia in generale, il mercato del lavoro nell'Italia meridionale è caratterizzato da un'accentuata informalità nei rapporti contrattuali.

La condizione di vulnerabilità legale e sociale dei lavoratori si traduce in numerose forme di violazione dei diritti umani. I tragici decessi di 16 lavoratori agricoli in due incidenti stradali durante il trasferimento verso i campi di pomodori in Puglia nell'agosto 2018 sono solamente gli ultimi eventi violenti che hanno interessato i rapporti di produzione nell'agricoltura italiana. Spesso i lavoratori agricoli lavorano per 10-12 ore al giorno, sono esposti a pesticidi tossici e devono resistere al caldo estivo e al freddo invernale per una paga considerevolmente inferiore al minimo salariale stabilito per legge. La maggior parte di essi vive in condizioni malsane e di degrado, in baracche isolate, tuguri fatiscenti, tendopoli sprovviste di riscaldamento, in sobborghi urbani a diversi chilometri dai campi in cui lavorano. Queste condizioni hanno un forte impatto anche sulla possibilità dei lavoratori migranti di integrarsi nelle comunità locali.

Un sistema di intermediazione illegale definito genericamente *caporalato* contribuisce ad accentuare ulteriormente lo sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori agricoli. Il caporalato prospera alla luce di diversi fattori, quali: la domanda elevata di manodopera a breve termine ed estremamente flessibile, l'agricoltura indiretta, attraverso l'esternalizzazione della manodopera, il subappalto e l'affitto di terreni e macchinari, luoghi di lavoro molto isolati (in aree rurali remote) o condizioni di lavoro estremamente dure come nelle serre, l'incapacità da parte delle associazioni di categoria di tutelare efficacemente gli interessi dei produttori locali, la presenza di organizzazioni criminali e l'inadeguatezza dei servizi pubblici di collocamento al lavoro (Ismea 2017).

Tuttavia, le forme di intermediazione del lavoro, reclutamento e organizzazione dei lavoratori agricoli sono estremamente variegata e talvolta stabilite, in forma abusiva, anche dalle cooperative o dalle agenzie di lavoro interinali.

METODOLOGIA E OBIETTIVI

Questo studio si concentra sull'agricoltura del Sud Italia, analizzando le dinamiche e le caratteristiche delle filiere agroalimentari (in particolare di frutta e verdura) in cui i migranti sono impiegati principalmente in condizioni di sfruttamento e il loro lavoro assume rilievo sia per il mercato interno che per quello europeo. Lo studio si basa su un lavoro di ricerca sul campo e su interviste con alcuni testimoni privilegiati.

Lo studio intende contribuire a orientare il dibattito sulle politiche europee in materia di migrazione secondo un approccio olistico, concentrandosi sui fattori che alimentano in Italia la domanda di lavoro irregolare migrante, piuttosto che sull'offerta. Esso inoltre vuole contribuire ad ampliare gli sforzi in atto per cambiare la narrativa dominante sulle migrazioni, sottolineando il ruolo fondamentale rivestito dai lavoratori e dalle lavoratrici migranti e sui potenziali vantaggi per tutti, consumatori inclusi, derivanti da un sistema agroalimentare più funzionale e sostenibile.

Nel fare questo, lo studio pone l'attenzione sulle relazioni dinamiche tra il contesto socio-economico e le politiche rilevanti a livello nazionale ed europeo,

tra cui le politiche in materia di migrazione, diritto di asilo e di mobilità della manodopera, e la Politica Agricola Comune (PAC) dell'UE. Vengono inoltre presi in considerazione altri fattori specifici quali i sistemi di reclutamento in Italia e dall'estero e il ruolo della criminalità organizzata.

Il caso dell'Italia meridionale è contestualizzato attraverso alcuni riferimenti comparativi a dinamiche simili sia nell'Italia centrale e settentrionale che in Grecia e Spagna. L'ultimo capitolo del rapporto è dedicato all'analisi di alcune buone pratiche del settore privato volte a garantire condizioni di lavoro dignitose per le lavoratrici e i lavoratori agricoli. In particolare, vengono illustrate alcune iniziative intraprese da organizzazioni e sindacati locali, e da grandi gruppi o grandi catene di vendita al dettaglio. Lo studio si conclude con una serie di raccomandazioni rivolte ai decisori politici a livello nazionale ed europeo.

I dati presi in esame in questa ricerca potrebbero mostrare alcune discrepanze, in quanto le fonti utilizzate sono diverse e la quantificazione dei rapporti contrattuali di natura informale è, ovviamente, piuttosto difficile.

LE RAGIONI DELLA DOMANDA DI LAVORO IRREGOLARE E IN CONDIZIONI DI SFRUTTAMENTO NELL'AGRICOLTURA DEL SUD ITALIA

A. TREND STORICI E MODELLI DI IMPIEGO DEI MIGRANTI NELLA PRODUZIONE AGROALIMENTARE

In Italia il lavoro bracciantile agricolo è stato storicamente caratterizzato da condizioni di lavoro estremamente dure e precarie nell'ambito di relazioni di grave sfruttamento che hanno comportato frequenti sollevamenti, proteste e scioperi contro i proprietari terrieri, e per il riconoscimento e la tutela di diritti sul lavoro (Militello *et al.* 1978). I processi di industrializzazione e terziarizzazione dell'economia italiana, insieme all'impetuosa meccanizzazione della produzione agricola, hanno progressivamente portato a una drastica riduzione del numero dei lavoratori impiegati nel settore agricolo negli ultimi 60 anni.

TABELLA 1

Occupati in agricoltura e percentuale sul totale della forza lavoro in Italia

	OCCUPATI IN AGRICOLTURA (X1.000)	PERCENTUALE SULLA FORZA LAVORO TOTALE
1951	8.261	42.2
1961	5.657	29.0
1971	3.243	17.2
1981	2.240	11.1
1991	1.630	7.6
2001	1.154	5.5
2011	1.277	4.3

Fonte: Istat, elaborazione dati

Questa costante diminuzione è stata accompagnata da un processo di sostituzione e rimpiazzo. Negli anni Sessanta, la migrazione interna ha interessato migliaia di lavoratori che “accettavano condizioni inferiori rispetto alla manodopera di pianura, più sindacalizzata” (Senato della Repubblica 1995, p. 3). Successivamente – con l’emigrazione di massa degli uomini dalle aree rurali – si è verificato un passaggio significativo verso una più marcata femminilizzazione del lavoro agricolo bracciantile; invece, a partire dagli anni Novanta, la domanda di lavoro agricolo stagionale è stata soddisfatta principalmente da lavoratori stranieri. Questo continuo ricambio della forza lavoro è stato dettato anche dalla convenienza socio-economica per gli imprenditori a reclutare manodopera più accondiscendente e di conseguenza maggiormente ricattabile e sfruttabile.

In particolare nelle pianure meridionali, l’intensivizzazione dell’agricoltura e la riorganizzazione monocolturale della produzione hanno implicato la necessità di reperire un numero significativo di lavoratori esclusivamente per il breve periodo di raccolta della frutta e della verdura. Il mercato del lavoro agricolo si è progressivamente stratificato, con i lavoratori migranti impiegati nelle mansioni più pesanti e meno qualificate. Le peculiarità di questo tipo di lavoro, tra cui la stagionalità, la precarietà, la mobilità *just-in-time* (per “inseguire” le varie raccolte) e l’informalità dei rapporti di lavoro, hanno accentuato la condizione di ricattabilità e vulnerabilità dei lavoratori migranti, causata anche da un sistema normativo che lega indissolubilmente il permesso di soggiorno legale a un contratto di lavoro (con l’eccezione di richiedenti asilo e beneficiari di protezione).

Da oltre 30 anni, soprattutto nelle regioni meridionali, l’impiego in agricoltura è stato il canale di primo accesso e inclusione nel mercato del lavoro sommerso per numerosi migranti. La gestione inefficace dell’immigrazione ha contribuito a determinare un sistema autogestito e informale di mobilità, intermediazione e inserimento del lavoro all’interno di un settore agricolo già fortemente caratterizzato da un elevato grado di irregolarità.

Spesso la permanenza dei migranti nell’Italia meridionale si è protratta fino alla promulgazione di una serie di sanatorie, che hanno permesso di regolarizzare una percentuale significativa di questi lavoratori (come nel 1990, 1995, 1998 e 2009) e hanno consentito loro di trasferirsi nell’Italia settentrionale oppure in altri paesi europei, dove era possibile trovare migliori opportunità di lavoro e di inclusione sociale. Questa situazione ha determinato una dinamica di continuo ricambio e rimpiazzo nel lavoro agricolo da parte di migranti arrivati più di recente.

Tuttavia, la crisi economica del 2008 ha interrotto – e in un certo senso invertito – questo meccanismo fluido di transizione dal lavoro irregolare al lavoro regolare. L’ondata di licenziamenti che ha interessato in primo luogo la componente migrante della popolazione ha spinto migliaia di lavoratori a tornare nelle campagne e al lavoro agricolo (Caruso e Corrado 2015). Questa sovrapposizione in agricoltura tra vecchi e nuovi cicli migratori si è tradotta in un aumento considerevole della percentuale di lavoratori migranti, che non trova paragoni in altri settori produttivi. Pertanto, si sono verificati processi di agrarizzazione della manodopera migrante e ruralizzazione dell’immigrazione.

I dati ufficiali non possono offrire un quadro esaustivo della realtà, a causa del peso significativo del lavoro temporaneo e in nero, e del diffuso uso del cosiddetto “lavoro fittizio”, cioè prestazioni lavorative non svolte realmente ma dichiarate da italiani per beneficiare dei sussidi di previdenza sociale. La “grigizzazione” del lavoro agricolo è stata inoltre favorita dalla normativa che consente ai datori di lavoro di dichiarare le giornate di lavoro a posteriori (con scadenza trimestrale); di conseguenza, in molti casi i

datori di lavoro dichiarano meno giornate lavorative rispetto a quelle effettivamente svolte dai lavoratori.

Tuttavia, i dati forniti dall’Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS) rappresentano indicatori importanti, almeno dei trend principali nel lavoro agricolo (Pugliese 1984). Infatti, dai registri contenuti nel database dell’INPS risulta che, di 1.035.654 lavoratori agricoli occupati nel 2016, quasi un terzo (286.940) era rappresentato da migranti (Tabella 2).

TABELLA 2

Lavoratori migranti in agricoltura

ANNO	LAVORATORI MIGRANTI IN AGRICOLTURA			TOTALE LAVORATORI AGRICOLI
	LAVORATORI EXTRACOMUNITARI	LAVORATORI DEI PAESI A8, ENTRATI A FAR PARTE DELL’UE DAL 2004	TOTALE LAVORATORI MIGRANTI	
2007	73,091	111,077	184,168	1,032,308
2008	82,085	120,409	202,494	1,037,116
2009	93,042	129,056	222,098	1,023,871
2010	103,688	148,195	251,883	1,032,666
2011	113,304	154,531	267,835	1,021,020
2012	120,391	154,024	274,415	1,018,262
2013	124,077	154,271	278,348	1,015,556
2014	127,979	155,738	283,717	1,009,083
2015	132,577	155,899	288,476	1,034,525
2016	135,234	151,706	286,940	1,035,654

Fonte: INPS, elaborazione dati 2018

La Tabella 3 confronta i dati di ISTAT e CREA (ex INEA) relativi ai lavoratori migranti nel mercato del lavoro agricolo. I dati del CREA¹ – che stimano anche

la manodopera irregolare (fino al 2015) – mostrano un trend in ascesa, dallo 0,3 al 48% negli ultimi 25 anni.

TABELLA 3

Forza lavoro migrante in percentuale sulla forza lavoro totale in agricoltura

ANNO	TOTALE DELLA FORZA LAVORO IN AGRICOLTURA (ISTAT)	ISTAT		CREA	
		OCCUPATI STRANIERI IN AGRICOLTURA	% DELLA FORZA LAVORO TOTALE IN AGRICOLTURA	OCCUPATI STRANIERI IN AGRICOLTURA	% DELLA FORZA LAVORO TOTALE IN AGRICOLTURA
1991	1,614,000	-	-	5,634	0.3
1996	1,402,000	-	-	62,083	4.0
2008	895,000	53,700	6.00	174,000	19.0
2011	850,430	103,192	12.10	281,577	33.0
2015	842,840	132,754	15.75	405,673	48.0
2016	884,000	146,924	16.60	146,924	16.6

Fonte: CREA ed ex INEA, elaborazione dati 1992-2018; RCFL-ISTAT, elaborazione microdati

Occorre notare che, sebbene la disaggregazione a livello regionale di questi dati (ISTAT) dimostri che la percentuale di manodopera migrante sia maggiore nelle regioni settentrionali, in virtù della permanenza di una quota significativa di lavoratori agricoli autoctoni nelle aree meridionali, in termini assoluti il numero di lavoratori migranti è sostanzialmente più elevato nelle regioni meridionali, e in particolare in Sicilia e Puglia.

Storicamente, le differenze dell'agricoltura nelle regioni settentrionali e in quelle meridionali riflettono sia il dualismo territoriale italiano che aspetti culturali specifici, e influenzano tuttora la struttura occupazionale, come indicato dall'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura (ISTAT). Il ricorso intensivo alla manodopera casuale al Sud e l'elevata stagionalità della domanda di lavoro creano le condizioni ideali per la precarietà

e aumenta il rischio di sfruttamento. D'altro canto, tradizionalmente l'agricoltura dell'Italia settentrionale è caratterizzata da una maggiore solidità imprenditoriale, da rapporti di lavoro più stabili e garantiti e da una forte cooperazione interprofessionale in grado di mitigare i conflitti e le tensioni sociali.

La presenza di lavoratori migranti è maggiore nei distretti agricoli dell'Italia meridionale. Indicativamente, nelle aree di Eboli e Capaccio, nel cuore del distretto dei prodotti di "quarta gamma" (frutta e verdura fresche lavate, confezionate e pronte al consumo) della piana del Sele, i 2.558 lavoratori migranti rappresentano il 66% della manodopera agricola, mentre a San Ferdinando, nella Piana di Rosarno-Gioia Tauro, i migranti rappresentano l'88% dei lavoratori impiegati in agricoltura. Similmente, Acate, nella zona delle serre di Ragusa, presenta

1 Fino al 2015, il CREA ha svolto survey quali-quantitative specifiche sul lavoro agricolo. Dal 2016, il riferimento è solamente ai microdati trimestrali di RCFL-ISTAT (CREA 2018), che probabilmente sottostimano le dimensioni della manodopera migrante a causa della sua mobilità, ma anche di fattori amministrativi (Barberis 2013, p. 62; CNEL 2012, p. 86; ISTAT 2006, p. 15).

la percentuale più elevata (33,1) di stranieri, sulla popolazione totale, in Italia.

In termini di nazionalità (Tabella 4), i gruppi di lavoratori agricoli più numerosi sono rumeni (112.894), albanesi (24.870) e marocchini (23.932), che rappresentano anche le comunità di migranti più grandi presenti in Italia. Oltre a queste tre nazionalità, per numero di presenze si distinguono gli indiani (26.900), che costituiscono quasi un terzo della manodopera migrante solamente nel settore agricolo. Il loro numero è cresciuto quasi del 300% nell'ultimo decennio, a differenza dei migranti polacchi, in particolare donne, più che dimezzati nello stesso periodo.

In alcune zone, i migranti comunitari hanno "sostituito" i lavoratori migranti africani, soprattutto dopo l'allargamento dell'UE nel 2007. Un esempio è rappresentato dall'aumento di lavoratrici e lavoratori rumeni nell'area di Ragusa, dove fino a qualche anno fa i lavoratori tunisini erano predominanti. Questo processo di sostituzione è stato determinato da numerosi fattori: i rumeni sono pagati meno rispetto ai tunisini, che sono più specializzati nel settore e più sindacalizzati, oltre ad aver ormai sviluppato solide relazioni sociali con la popolazione locale. Inoltre, molti rumeni sono disposti ad accettare condizioni di lavoro al di sotto degli standard o addirittura di sfruttamento, in quanto considerano questa esperienza come temporanea, finalizzata a guadagnare i soldi da spedire a casa in Romania. Infine, l'impiego irregolare di lavoratori comunitari è meno rischioso per i datori di lavoro, in quanto non è sanzionabile penalmente, diversamente dal caso di impiego di cittadini di paesi terzi privi di permesso di soggiorno (Palumbo 2016).

TABELLA 4

Lavoratori migranti in agricoltura per paese di origine

PAESE DI ORIGINE	2008	2016
Romania	77,250	112,289
India	9,867	26,900
Albania	17,018	24,870
Marocco	14,435	23,932
Polonia	24,708	15,986
Bulgaria	14,482	12,036

Fonte: INPS, elaborazione dati 2016

La disaggregazione degli stessi dati per genere mostra invece che, tra il 2008 e il 2016, il numero di lavoratrici agricole straniere -comunitarie ed extracomunitarie - è aumentato da 60.026 a 82.855.

Le lavoratrici extracomunitarie in agricoltura erano 29.456 nel 2016 (con un aumento del 50% rispetto al 2006), mentre il numero di uomini è aumentato da 62.317 nel 2007 a 112.463 nel 2016. Il numero di lavoratrici dagli Stati membri A8 è aumentato da 39.119 nel 2007 a 53.399 nel 2016, con un aumento corrispondente del numero di lavoratori maschi da 71.958 a 98.307. In particolare, il numero di lavoratrici rumene è aumentato da 21.466 a 39.441, mentre quello di polacche è diminuito da 12.039 a 6.369. In alcuni distretti agroalimentari dell'Italia meridionale, il numero di lavoratrici comunitarie è estremamente rilevante (dati INPS).

Come mostra il caso delle lavoratrici rumene impiegate nelle serre nella provincia di Ragusa (3.272, pari al 59% del totale delle lavoratrici migranti impiegate regolarmente in agricoltura in questa provincia), spesso le braccianti agricole migranti lavorano nelle stesse condizioni di sfruttamento degli uomini: 10 o 11 ore al giorno, a temperature altissime d'estate e basse d'inverno, a contatto diretto con fitofarmaci e diserbanti dannosi, per un salario giornaliero di circa 25-30 euro. Inoltre, di solito vivono nelle aziende agricole, in baracche fatiscenti e in un contesto di completo isolamento. In questo scenario di dipendenza dal datore di lavoro, invisibilità e segregazione, lo sfruttamento lavorativo delle operaie agricole rumene è spesso accompagnato da ricatti e abusi sessuali. Le donne con responsabilità familiari, in particolare, risultano essere le più esposte ad abusi (Palumbo e Sciarba 2015).

B. FILIERE E CATENA DEL VALORE

In linea con le dinamiche di riorganizzazione su scala globale dei processi di produzione, anche le catene agroalimentari italiane sono sempre più *buyer-driven*, con le imprese clienti che rivestono un ruolo centrale nella definizione e nella gestione di una vasta rete di fornitori selezionati sui quali basare i sistemi di distribuzione. La crescente complessità di gestione delle reti di approvvigionamento ha accentratò il controllo delle catene del valore nelle mani di un numero limitato di grandi gruppi della distribuzione.

In questo scenario, l'Italia è caratterizzata da una minore concentrazione del mercato e da una maggiore eterogeneità del settore rispetto a Regno Unito e Germania, Francia o Spagna. La fetta maggiore del mercato interno italiano è controllata dalla distribuzione organizzata (57,1%), piuttosto che da operatori della grande distribuzione (41,5%), con una forte presenza del sistema delle cooperative; ad esempio, Coop detiene una quota di mercato del 14,7% e Conad dell'11% (AGCM 2012). Tuttavia, nonostante siano le due cooperative più grandi, Conad e Coop registrano un fatturato complessivo di poco superiore a 10 miliardi di euro, pari a un quinto della sola tedesca Lidl Schwarz (DM 2017).

A differenza di molti altri paesi, in Italia i piccoli rivenditori sono riusciti a sopravvivere in modo più significativo, nonostante la rapida crescita dei negozi più grandi negli ultimi anni. In particolare, tra il 1996 e il 2011, le grandi catene della distribuzione alimentare hanno raddoppiato il fatturato a quasi 100 miliardi di euro, controllando il 72,4% del mercato agroalimentare (Federdistribuzione 2014).

L'espansione della grande distribuzione ha contribuito a cambiare drasticamente il settore alimentare: da un lato ha promosso la modernizzazione della catena di distribuzione, dall'altro ha indebolito considerevolmente il potere e i margini di profitto del settore agroindustriale. Infatti, la catena del valore ha presentato un forte squilibrio a favore degli attori a valle della filiera che detengono una posizione dominante.

Oggi il processo di concentrazione è dettato anche dalla creazione, a livello internazionale, di super-centrali di acquisto, cioè alleanze tra i maggiori gruppi della grande distribuzione volte a ottenere condizioni contrattuali migliori tramite la contrattazione collettiva con i fornitori.

Fin dall'entrata in vigore del Regolamento (CE) n. 1/2003, le politiche comunitarie in materia di liberalizzazione del mercato e concorrenza hanno consentito l'espansione su scala continentale delle maggiori catene europee di supermercati.

Il controllo oligopolistico dei prezzi da parte delle grandi catene internazionali di supermercati, tramite revisioni continue e aste al ribasso/deprezzamento dei prodotti, esercita una pressione sempre più forte sui fornitori, che si traduce in una intensivizzazione della produzione, ed anche nello sfruttamento intensivo dei fattori di produzione, in primo luogo la terra e la forza lavoro.

Fabio Ciconte di *Terra! onlus* sostiene: "La responsabilità dello sfruttamento del lavoro è della grande distribuzione e delle sue strategie di taglio dei prezzi, con la disintegrazione totale della base produttiva e un approccio culturale per cui il migrante deve addirittura essere grato per il lavoro offerto!" (intervista, 11 ottobre 2018).

LE PRATICHE COMMERCIALI SLEALI DEI SUPERMERCATI

L'asta al ribasso è una pratica commerciale volta a far incontrare la domanda e l'offerta: l'offerente propone un prezzo di vendita elevato, che diminuisce gradualmente finché non soddisfa l'interesse di un acquirente. Storicamente utilizzata nel settore florovivaistico nei Paesi Bassi, in Italia è lo strumento più diffuso per la compravendita nei mercati ittici.

Nel settore ortofrutticolo, le aste al ribasso sono sempre più diffuse, in particolare in Spagna. Solo per fare un esempio, in uno dei mercati più grandi, la alhondiga La Union di Almería – che contribuisce in misura significativa a definire i prezzi di riferimento a livello europeo per alcuni prodotti contro stagione – si commercializzano circa 400.000 tonnellate di frutta e verdura all'anno tramite le aste giornaliera.

Alcune catene della grande distribuzione si avvalgono di questo metodo tramite piattaforme online specifiche per la gestione delle forniture, ma attuano anche un secondo livello di contrattazione basato sul prezzo determinato dopo la prima fase di negoziazione. Questa pratica d'asta elettronica in due fasi esercita un'efficace pressione sui fornitori e aumenta il rischio che il taglio dei costi si ripercuota sui lavoratori.

Le catene discount ricorrono a questa pratica per il 50% circa delle forniture, mentre questa percentuale è leggermente inferiore nel caso dei supermercati tradizionali (Ciconte e Liberti 2018).

Il 28 giugno 2017, il Ministero dell'Agricoltura italiano ha sottoscritto un accordo con Federdistribuzione, l'organismo di rappresentanza della grande distribuzione organizzata, e Conad (Consorzio Nazionale Dettaglianti), uno dei maggiori raggruppamenti nel settore della distribuzione organizzata, per bandire le "doppie aste" negli acquisti di prodotti agricoli e agroalimentari; tuttavia, alcuni operatori ricorrono ancora a questa pratica.

Il 1 marzo 2019, il Parlamento europeo ha approvato la proposta di Direttiva sulle pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera alimentare (COM) 2018/173 finale – 2018/0082 (COD), a seguito dei negoziati con la Commissione europea e il Consiglio. Il Consiglio dovrà procedere a una ratifica formale prima dell'entrata in vigore della Direttiva.

Secondo numerosi esperti, le debolezze delle aziende agricole *vis-à-vis* con le grandi catene di supermercati derivano dalle caratteristiche specifiche dell'agricoltura meridionale, come la frammentarietà della produzione, la mancanza di cooperazione interna e la scarsa integrazione intra-settore della catena di approvvigionamento (Nomisma-Unaproa 2016).

Un ottimo esempio è la catena del valore dei pomodori in cui, insieme al grado ridotto di meccanizzazione delle attività di raccolta,

l'inefficacia delle Organizzazioni di Produttori (OP) dell'Italia meridionale è ritenuta uno dei maggiori limiti strutturali: troppo piccole e lontane dai campi, le OP non sono riuscite a negoziare prezzi di acquisto sostenibili, con inevitabili conseguenze sui salari dei lavoratori. Tuttavia, anche altri fattori rivestono un ruolo determinante rispetto all'inasprimento delle relazioni inique all'interno delle catene agroalimentari, tra cui il modello intensivo monocolturale e la concentrazione nel settore industriale, che si traducono in una crescente dipendenza dalla grande distribuzione e in una

compressione dei prezzi in agricoltura (Onorati e Conti 2016).

Infine, le carenze infrastrutturali e logistiche dell'Italia – unitamente alla posizione geografica periferica delle aree di produzione in relazione ai grandi bacini di consumo – determinano un aumento dei costi intermedi. Tutto questo pone dei problemi anche dal punto di vista ambientale, in quanto il 90% della produzione agroalimentare italiana è destinata al trasporto su strada per lunghe tratte nazionali o europee.

C. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E CORRUZIONE

Oggi, gli interessi criminali gestiti da imprenditori mafiosi e legati al mondo dell'agricoltura sono diventati sempre più rilevanti e generalmente rientrano nel cosiddetto sistema dell'*agromafia* (Eurispes 2015). Questo sistema include attività che generano profitti illeciti o consentono il riciclaggio del denaro sporco, e spaziano dalla produzione alla trasformazione e al trasporto ai mercati ortofrutticoli, fino alle forniture dei prodotti alla grande distribuzione.

Il settore agricolo permette il riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga, racket e usura, che sono gli strumenti utilizzati dalla criminalità organizzata per esercitare il controllo sulle aree del Sud, insieme a nuovi metodi che offuscano i confini tra le organizzazioni criminali da un lato, attori politici e economici dall'altro, influenzando in misura significativa le politiche pubbliche ed economiche.

Secondo l'ISTAT, l'economia non osservata in Italia ammonta a 208 miliardi di euro, con un'economia sommersa stimata in 190 miliardi di euro. L'agricoltura è il secondo settore per incidenza dell'economia sommersa in termini di valore aggiunto, pari al 15,5%.

La crescita delle esportazioni e la maggiore popolarità del marchio "Made in Italy" a livello mondiale, legato all'immagine di qualità ed eccellenza del Paese, hanno attratto sempre più investimenti da parte della mafia imprenditrice.

Oggi le opportunità di infiltrazioni criminali nel settore agricolo si sono moltiplicate, a partire dalla gestione della manodopera e della tratta internazionale di esseri umani in collaborazione con organizzazioni criminali straniere. Altre infiltrazioni sono individuate nella gestione dei mercati ortofrutticoli, nella distribuzione e nella logistica nonché nella contraffazione dei prodotti con denominazione di origine protetta (DOP), indicazione geografica protetta (IGP) o altre certificazioni. Riducendo i costi di produzione e, grazie ai sistemi di contraffazione delle certificazioni, è facile piazzare sul mercato prodotti di nicchia con margini di profitto più elevati.

Per quanto riguarda il controllo dei mercati ortofrutticoli, le autorità giudiziarie hanno diffuso i risultati di indagini sulle presunte attività criminali legate al settore dei trasporti e ai mercati generali di Fondi (in Lazio), Vittoria e Gela (in Sicilia). È stato accertato che le organizzazioni criminali influenzano e controllano il flusso e il tipo di prodotti, oltre a determinarne i prezzi e le modalità di commercializzazione. Attualmente sono le joint-venture tra le organizzazioni mafiose a definire prezzi, packaging e modalità di trasporto.

Per quanto riguarda la logistica e la distribuzione su larga scala, si sta assistendo a una compenetrazione sempre più radicata tra capitali economici derivanti da attività illecite e accordi societari tra le aziende sane e quelle colluse con il mondo della criminalità. Tutto questo si traduce in un controllo sociale ed economico di interi territori e in una necessità tangibile e continua di riciclaggio del denaro.

Infine, si registra chiaramente un crescente coinvolgimento della criminalità organizzata nella gestione dei fondi della Politica Agricola Comune dell'UE. In Italia, questo giro d'affari illegale ammonta a circa 6 miliardi di euro all'anno solamente per la PAC, per non parlare delle altre sovvenzioni pubbliche. In tale ambito, il controllo è esercitato mediante la corruzione di funzionari pubblici.

D. PRATICHE DI RECLUTAMENTO E CAPORALATO

Il mercato del lavoro agricolo ha storicamente rappresentato una sorta di anomalia nell'economia italiana: l'accentuata stagionalità, la caratteristica di settore rifugio per le fasce sociali più deboli e il dualismo territoriale delineano una configurazione unica rispetto ad altri settori economici o anche agli altri paesi europei.

A differenza di altri settori, la forte territorialità e la conseguente centralità della contrattazione a livello provinciale sono rimaste radicate fino al 1977, con l'adozione del primo Contratto Nazionale. Tuttavia, proprio negli anni '70, con il graduale affievolimento dell'attivismo dei lavoratori e del controllo sindacale nelle campagne, si è assistito a un "generale imbarbarimento dei rapporti di lavoro in agricoltura" (Lagala 1987). Questo ha comportato anche la diffusione di "rapporti anomali" come il subappalto di alcune attività lavorative, il pagamento a cottimo e le forme di lavorazione per conto terzi, che sono stati poi istituzionalizzati negli anni '90, con il ritorno della contrattazione decentrata.

La liberalizzazione del mercato del lavoro è iniziata con la legge n. 608/96, "recante disposizioni urgenti in materia di lavori socialmente utili, di interventi a sostegno del reddito e nel settore previdenziale" e, in particolare, con la parziale abolizione dei servizi pubblici di collocamento. Le nuove norme di riallineamento contributivo, semplificazione amministrativa e flessibilizzazione del lavoro hanno spianato la strada per lo sviluppo di un mercato del lavoro "grigio scuro", con la "trasposizione dello sfruttamento all'interno di dispositivi giuridici che ne assicurano la regolarità formale" (Olivieri 2016). Gli aspetti più innovativi in termini di flessibilizzazione del lavoro – il sistema dei voucher, il lavoro a chiamata, il lavoro interinale – hanno trovato un primo campo di sperimentazione nelle campagne, proprio per cercare di ridurre il gap tra i salari reali e nominali, che si estendeva inesorabilmente.

Il sistema dei voucher è stato introdotto specificatamente per regolamentare il lavoro occasionale, ma è stato criticato per aver facilitato il "lavoro grigio". Nel periodo 2008-2015, la vendita di voucher è aumentata, sebbene in misura inferiore nel settore dell'agricoltura (va notato a riguardo che il precedente sistema dei voucher, che è stato abrogato nel 2017, prevedeva che le aziende con un fatturato superiore a 7.000 euro potevano ricorrere ai voucher soltanto nel caso di categorie specifiche quali pensionati e studenti). In ogni caso, il mercato dei voucher, legato al lavoro occasionale, è cresciuto in modo più che proporzionale rispetto al mercato del lavoro agricolo. Il numero di voucher utilizzati da lavoratori extracomunitari è estremamente limitato, probabilmente perché sono stati applicati altri tipi di contratti o parte delle ore di lavoro non sono state pagate con voucher. Inoltre, il voucher è considerato uno strumento complicato da usare (Burighel 2015).

In un contesto di progressivo indebolimento dei rapporti sindacali e del diritto del lavoro, la responsabilità dello sfruttamento persistente della manodopera in agricoltura è stata individuata nel caporalato, un sistema di intermediazione illegale della manodopera. Il caporalato affonda le proprie radici storiche e sociali nelle campagne del meridione, come una forma di organizzazione irregolare e anomala del mercato del lavoro agricolo, in cui alcuni intermediari sociali – non necessariamente legati alla criminalità organizzata – fungono da tramite tra gli imprenditori agricoli e i lavoratori.

Le politiche di liberalizzazione hanno ridato spazio a questa forma di intermediazione: l'ampia disponibilità di forza lavoro migrante e la loro condizione di segregazione sociale e spaziale (molti lavoratori e lavoratrici vivono in baraccopoli o casolari isolati) hanno recentemente rinvigorito questo sistema, sempre più connotato in termini nazionali ed etnici. Secondo Aboubakar Soumahoro del sindacato USB, spesso i lavoratori migranti fungono anche da capi-squadra, sfruttando l'esperienza acquisita nel corso degli anni. «Dal momento che le aziende non garantiscono servizi di trasporto, i lavoratori devono organizzarsi da soli» (intervista, 7 ottobre 2018).

Oggi, di fronte all'inefficienza dei servizi di collocamento ufficiali, il caporalato è diventato *de facto* l'unico sistema di intermediazione e reclutamento in grado di garantire in modo efficiente la quota significativa di disponibilità *just-in-time* di manodopera non qualificata, consentendo una riduzione considerevole del costo del lavoro. Il sistema del caporalato è ampiamente diffuso in numerose filiere di frutta e verdura stagionali, come pomodori, arance, fragole e uva. Nel 2015, le ispezioni effettuate da FLAI-CGIL in 8.862 aziende agricole in oltre 80 distretti hanno riscontrato 6.153 lavoratori irregolari e 713 casi di caporalato.

Tuttavia, il termine *caporalato* copre una pluralità di meccanismi. Vi sono i semplici capi-squadra che "selezionano" i lavoratori e li segnalano ai datori di lavoro, oppure organizzano anche i turni e controllano le quantità raccolte da ogni lavoratore in caso di pagamento a cottimo, pianificano e concordano i costi e i tempi della raccolta, trattenendo una quota dei profitti per questo lavoro logistico di intermediazione o coordinamento. In alcuni casi, il caporale controlla rigidamente e gestisce la vita quotidiana dei lavoratori - reclutamento, trasporto, alloggio, pasti e relazioni sociali, orari di lavoro e salari. Spesso si verificano anche casi di grave sfruttamento, con violenze,

minacce ed estorsioni. La maggior parte delle vittime è rappresentata da lavoratori non europei, ma sempre più lavoratori comunitari sono reclutati direttamente nei rispettivi paesi di origine, soprattutto dell'Europa dell'Est.

La possibilità di lavoro in distacco all'interno dell'UE - per il quale vige il regime contrattuale del paese di provenienza - consente ai datori di lavoro e intermediari di reclutare squadre di forza lavoro a basso costo direttamente nei paesi dell'Est Europa e di provvedere al loro trasferimento in Italia durante il periodo specifico di raccolta agricola stagionale. Inoltre, le ampie opportunità in termini di flessibilità e deregolamentazione del lavoro offerte dalle norme riguardanti il settore cooperativo, hanno permesso la creazione di cooperative agricole "senza terra", gestite da "capi" che sovrintendono i lavori e i cui soci-lavoratori sono spesso soggetti a diverse forme di sfruttamento ed estorsione finanziaria.

Negli ultimi anni, anche nell'Italia settentrionale vi è stato un aumento significativo di casi di abuso e sfruttamento in agricoltura, sia nella produzione ortofrutticola che in quella vitivinicola, in Piemonte (Brovia 2018; Donatiello e Moiso 2017) e Toscana (Olivieri 2016), ma anche nelle zone di Verona, Mantova e Ravenna.

L'IMPATTO DELLE POLITICHE EUROPEE E ITALIANE

LE POLITICHE EUROPEE

a. Migrazione e asilo

Dalla fine degli anni '90, gli Stati membri hanno adottato politiche migratorie sempre più restrittive, riducendo in modo significativo i canali di ingresso legale. Le stesse politiche comunitarie in materia di immigrazione hanno seguito questa tendenza.

L'Agenda europea sulla migrazione del 2015 ha segnato una nuova svolta restrittiva in materia di migrazione. Questo documento è stato adottato dalla Commissione europea per far fronte alle tragedie in atto nel Mediterraneo e per gestire in modo più efficace la migrazione sul medio e lungo termine. L'Agenda sottolinea l'importanza di affrontare le "cause profonde" alla base della migrazione irregolare. Tuttavia, una parte significativa delle misure previste dal documento è incentrata sulla cooperazione con i paesi di origine e transito, attraverso politiche efficaci di rimpatrio e controllo dei confini, azioni contro la tratta e il traffico dei migranti. Questo approccio è stato confermato dalla Relazione sullo stato di attuazione dell'Agenda (2017), in cui l'accordo UE e Turchia del 2016 e il sostegno dell'UE alla Guardia costiera libica sono presentati come esempi di misure che hanno contribuito a ridurre significativamente i flussi migratori irregolari negli ultimi anni.

Nonostante oggi sia evidente che la chiusura delle frontiere non faccia che favorire la tratta e il traffico dei migranti, l'Agenda sulla migrazione non prevede alcun canale legale e sicuro di ingresso in Europa,

tranne per i cittadini di paesi terzi altamente qualificati. Pertanto, trascurando il fatto che gran parte dei migranti trova lavoro in settori economici poco qualificati e scarsamente remunerati, l'Agenda evidenzia l'inefficacia delle politiche dell'UE nel cogliere e gestire la natura complessa e in continua evoluzione dei processi migratori contemporanei (Palumbo e Sciarba 2018).

Sebbene in modo piuttosto limitato, l'Agenda riconosce i "datori di lavoro all'interno dell'UE" come una "potenziale fonte di sfruttamento". Tuttavia, la risposta è essenzialmente limitata a soluzioni repressive e in particolare alla piena attuazione della Direttiva sulle sanzioni per i datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.

Considerata la drastica riduzione di canali di ingresso legale, il sistema di asilo è diventato di fatto l'unico modo per molti migranti per ottenere uno status legale, come è evidente nel contesto italiano, dove molte istanze che avrebbero trovato un adeguato accoglimento attraverso altri canali, sono declinate all'interno della richiesta di asilo (Sciarba 2018). In questo scenario, l'inadeguatezza delle procedure di asilo e dei sistemi di accoglienza in paesi come l'Italia espone i migranti a forme di sfruttamento e abusi.

b. Lavoro stagionale

Nel quadro di un approccio delle politiche dell'UE in materia migrazione sempre più restrittivo, eccezioni sono previste solo per i lavoratori altamente qualificati (Carta blu UE) e i lavoratori stagionali.

La direttiva 2014/36/UE “sulle condizioni di ingresso e di soggiorno dei cittadini di paesi terzi per motivi di impiego in qualità di lavoratori stagionali” è stata adottata al fine di soddisfare la domanda di lavoro stagionale negli Stati membri dell’UE e affrontare al contempo la migrazione irregolare e lo sfruttamento dei lavoratori migranti (Peers *et al.* 2012).

In modo significativo, la direttiva consente ai lavoratori di cambiare datore di lavoro e contiene disposizioni importanti in materia di alloggio, risarcimento e presentazione di eventuali denunce. Inoltre, sancisce il diritto alla parità di trattamento dei lavoratori stagionali rispetto ai cittadini comunitari per aspetti chiave, come le condizioni di impiego, il diritto di sciopero, il pagamento degli arretrati, la sicurezza sociale, l’istruzione e le agevolazioni fiscali. Tuttavia, consente agli Stati membri di limitare la parità di trattamento in alcune di queste materie (agevolazioni fiscali, istruzione e formazione professionale) e di non applicarla in materia di prestazioni familiari e disoccupazione.

La direttiva sui lavoratori stagionali impone agli Stati membri anche l’adozione di misure volte ad agevolare il reingresso dei lavoratori stagionali. Tuttavia, non contiene alcuna disposizione in merito alla concessione dello status di soggiornanti di lungo periodo dopo anni consecutivi di lavoro stagionale (Guild 2014).

Nonostante rappresenti un passo avanti, la direttiva sui lavoratori stagionali adotta un approccio orientato al datore di lavoro, concedendo agli Stati membri un ampio potere discrezionale rispetto all’attuazione delle disposizioni in materia di diritti e tutela dei lavoratori stagionali. Questo sistema rischia di accentuare la dipendenza dei lavoratori dai datori di lavoro, confinare la forza lavoro migrante in settori specifici e, allo stesso tempo, agevolarne la sostituzione continua, approfittando quindi di situazioni specifiche di vulnerabilità (Palumbo e Sciarba 2018)

c. Mobilità della manodopera all’interno dell’UE

La libertà di circolazione dei lavoratori comunitari all’interno dell’UE e il loro diritto ad essere tutelati

da qualsiasi forma di discriminazione sulla base della nazionalità sono garantiti dall’articolo 45 del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea. Rispetto alle fonti secondarie del diritto europeo, occorre menzionare il Regolamento (UE) n. 492/2011, che stabilisce i diritti dei lavoratori alla libera circolazione, e la Direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell’Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

Tuttavia, esistono ancora numerosi ostacoli alla libertà di circolazione dei lavoratori comunitari tra gli Stati membri, in particolare rispetto al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale (Risoluzione del Parlamento europeo del 14 gennaio 2014).

Inoltre, negli ultimi anni si è assistito a un crescente ricorso a forme atipiche di impiego come quello mediato da agenzie interinali e il lavoro in distacco. I lavoratori impiegati attraverso queste modalità sono particolarmente esposti a forme di sfruttamento (Gadea *et al.* 2016).

In tale ambito vale la pena segnalare che la Direttiva 2008/104/CE relativa al lavoro somministrato tramite agenzia interinale ha affermato il principio della parità di trattamento in relazione alle condizioni di base di lavoro e d’occupazione tra i lavoratori somministrati tramite agenzia interinale e quelli assunti direttamente dalle aziende per svolgere lo stesso lavoro.

Per quanto riguarda i lavoratori in distacco, le loro condizioni di impiego all’interno dell’UE sono regolamentate dalla Direttiva relativa al distacco dei lavoratori nell’ambito di una prestazione di servizi (96/71/CE). Tuttavia, questa direttiva non è riuscita ad assicurare un equilibrio tra la libertà di prestazione dei servizi e le necessità di assicurare una concorrenza leale e tutelare quindi i diritti dei lavoratori. Al contrario, ha contribuito ad accentuare ulteriormente le dinamiche di *dumping* sociale. Inoltre, negli ultimi anni, anche in agricoltura si è verificato un aumento di casi di lavoro in distacco illegale, basato sullo sfruttamento dei lavoratori (Archain 2017).

Nel 2014, è stata adottata la Direttiva 2014/67/UE concernente l'attuazione della direttiva sul distacco dei lavoratori, al fine di fronteggiare eventuali abusi e frodi. Tuttavia, molte delle problematiche sono rimaste irrisolte. Nel 2018, la Direttiva 2018/957/UE ha modificato la direttiva sul distacco dei lavoratori per tutelarne maggiormente i diritti e assicurare anche condizioni di concorrenza leale per le aziende, introducendo alcune disposizioni importanti in materia di retribuzione, assunzione tramite agenzie interinali e distacco a lungo termine. Tuttavia, questa nuova direttiva non affronta alcuni temi chiave, come ad esempio il subappalto.

d. Tratta di esseri umani e sfruttamento

Negli ultimi 20 anni, l'UE ha consolidato il proprio quadro normativo e politico concernente la tratta di esseri umani e lo sfruttamento tramite l'adozione di una vasta gamma di iniziative, azioni e misure in linea con gli strumenti internazionali più rilevanti, come la Convenzione 1930 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sul lavoro forzato, il Protocollo 2000 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sul traffico di persone e la Convenzione del Consiglio d'Europa del 2005 sulla lotta alla tratta di esseri umani.

Nel 2004, è stata adottata la Direttiva 2004/81/CE “riguardante il titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un'azione di favoreggiamento dell'immigrazione illegale che cooperino con le autorità competenti”. Tuttavia, l'obiettivo di questa Direttiva è il contrasto alla migrazione irregolare, non la protezione delle vittime della tratta di esseri umani.

Il contrasto alla migrazione irregolare è anche il principale obiettivo della Direttiva 2009/52/CE, che stabilisce sanzioni e provvedimenti penali nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare. Inoltre, anche questa Direttiva tende a subordinare la protezione delle vittime all'azione penale nei confronti dei criminali, prevedendo la possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno ai cittadini di paesi terzi vittime di “condizioni lavorative di

particolare sfruttamento”, qualora questi collaborino ai procedimenti penali nei confronti dei loro datori di lavoro.

Poiché riguarda solamente cittadini extra-UE senza regolare permesso di soggiorno, la direttiva sulle sanzioni nei confronti dei datori di lavoro ha avuto un impatto limitato sulla lotta allo sfruttamento in settori come l'agricoltura, in cui numerosi lavoratori migranti vittime di sfruttamento sono oggi cittadini comunitari, richiedenti asilo o titolari di una qualche forma di protezione (MEDU 2015).

In questo scenario, la Direttiva 2011/36/UE concernente la “prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime” ha segnato una svolta importante nella legislazione dell'UE in materia, adottando un approccio integrato, basato sui diritti umani e attento alla prospettiva di genere. La direttiva ha incorporato la definizione di tratta di esseri umani fornita dal Protocollo ONU del 2000. In modo significativo, la Direttiva definisce la posizione di vulnerabilità – che rappresenta uno dei mezzi coercitivi per configurare il reato di tratta – come “una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima”, sottolineando quindi la necessità di considerare i fattori strutturali che spingono le persone ad “accettare” condizioni di sfruttamento. La Direttiva contiene anche disposizioni importanti come l'assistenza incondizionata alle vittime (cioè, non subordinata alla collaborazione nelle indagini penali, nel procedimento giudiziario o nel processo) e la non punibilità delle stesse qualora coinvolte in attività criminali che sono state costrette a compiere come conseguenza della tratta.

Per quanto riguarda i diritti delle vittime, vale la pena menzionare anche la Direttiva 2012/29/UE, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato.

Nel 2012, la Commissione europea ha adottato la strategia dell'UE per l'eradicazione della tratta di esseri umani (2012-2016), che prevede la prevenzione, la protezione e il sostegno alle vittime, nonché l'azione penale nei confronti dei trafficanti. Tuttavia, la strategia non contiene alcun riferimento ai principi di assistenza incondizionata

e di non-punibilità delle vittime. Inoltre, non tiene conto dei fattori strutturali che contribuiscono a porre le persone in condizioni di vulnerabilità, come i livelli elevati di deregolamentazione all'interno del mercato europeo, la segmentazione del mercato del lavoro sulla base di genere, nazionalità e status legale o le politiche restrittive in materia di migrazione (Palumbo e Sciarba 2018). Questo approccio può essere ritrovato anche nella comunicazione della Commissione al Parlamento europeo sul seguito dato alla strategia dell'UE per l'eradicazione della tratta di esseri umani.

e. Politica Agricola Comune (PAC)

La PAC è stata introdotta nel 1962 e, nei primi due decenni, ha essenzialmente incrementato la produttività dell'agricoltura nell'ambito di un quadro di ammodernamento. Questo approccio ha portato a un eccesso dell'offerta di generi alimentari e a conseguenti effetti di distorsione del mercato.

Sovrapproduzione, problematiche ambientali e timori da parte dei consumatori in merito alla salute e alla qualità hanno portato a diverse riforme della PAC, con l'adozione di misure quali la riduzione dei prezzi di intervento (riforma MacSharry del 1992), la condizionalità ad obiettivi ambientali e il sostegno alla multifunzionalità e allo sviluppo rurale (Agenda 2000), e il disaccoppiamento dei pagamenti diretti dalla produzione per mezzo di un sistema semplificato (riforma Fischler del 2003). In seguito agli accordi con l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), la PAC si è progressivamente orientata al mercato e alla sostenibilità dell'agricoltura. Tuttavia, in realtà, i relativi effetti distorsivi hanno favorito i trasformatori alimentari, l'industria agrochimica e le grandi aziende agricole, ma anche gli operatori commerciali maggiormente orientati alle esportazioni e la grande distribuzione, con un impatto controverso sui paesi in via di sviluppo (Fritz 2011; Blanco 2018). In Italia, la distribuzione disomogenea della PAC ha favorito in particolare le regioni del nord, le grandi aziende agricole e l'industria alimentare (Sotte 2017).

Le certificazioni di qualità volte a sostenere lo sviluppo rurale (ad es. agricoltura biologica e denominazioni di origine) sono ampiamente diffuse

in Italia (De Devitiis e Maietta 2013). Determinate tipologie di colture, territori, operatori e aziende sono riuscite a trarre maggiore beneficio – rispetto ad altre – da questi strumenti, che spesso hanno favorito le aziende agricole di medie e grandi dimensioni e le aree di pianura. Tuttavia, questi strumenti non sono esenti da processi di compressione dei prezzi e di sfruttamento della manodopera migrante (Donatiello e Moiso 2017; Azzeruoli 2016). Inoltre, il sostegno dell'UE alle Organizzazioni di Produttori (OP) ha spesso facilitato la cooperazione tra gli attori più potenti ed economicamente importanti del settore, portando alla nascita di “falsi” consorzi per la salvaguardia di determinati prodotti certificati (Marescotti 2010; Lo Cascio 2016).

Oggi, una valutazione complessiva critica della PAC ne riconoscerebbe il contributo al consolidamento – e in una certa misura addirittura all'approfondimento – delle disuguaglianze settoriali, sociali e territoriali, spesso a vantaggio delle imprese e delle aziende agricole di grandi dimensioni, delle aree a maggiore potenziale e delle enclave agricole specializzate. Al contrario, e di conseguenza, le aree caratterizzate da un'agricoltura di piccola scala o contadina e le aree agroecologiche marginali hanno assistito a un drammatico processo di abbandono e spopolamento.

Queste dinamiche sono state “compensate” in parte dall'arrivo dei migranti nelle aree rurali, che hanno soddisfatto la domanda di manodopera a basso costo, flessibile e *just-in-time*, ma anche contrastato l'esodo dalle campagne e il calo demografico. Oltre che per il contributo diretto alle attività agricole, la presenza e il ruolo dei migranti sono stati determinanti per la rivitalizzazione delle aree rurali in tutta Europa (Kasimis *et al.* 2010; Caruso e Corrado 2015; Nori 2018; ENRD 2018).

In vista della prossima riforma della PAC, la Commissione nella sua Comunicazione “Futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura” (2017) ha sottolineato che “la futura PAC dovrà svolgere un ruolo maggiore, affrontando le cause di fondo della migrazione”. Inoltre, ha affermato che l'agricoltura offre opportunità di lavoro stagionali e che “la PAC può svolgere un ruolo nell'aiutare i migranti legali, in particolare i rifugiati, a inserirsi e integrarsi nelle comunità rurali”.

In Italia, anche i programmi di sviluppo rurale regionali (2014-2020) riflettono una nuova, ma ancora decisamente insufficiente, attenzione ai migranti nelle aree rurali.

La condizionalità nei finanziamenti della PAC, per gli agricoltori, al rispetto dei diritti dei lavoratori è richiesta da tempo dal Coordinamento Europeo Via Campesina (European Coordination Via Campesina, ECVC) ed è stata recentemente sostenuta da associazioni sindacali italiane come CGIL e USB. Una forma di condizionalità è citata in una recente comunicazione della Commissione al Parlamento europeo (2018) sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della Politica Agricola Comune. Nel capitolo sui pagamenti diretti, si propongono benefici per i datori di lavoro che tengono conto dei costi standard della manodopera agricola, del rispetto dei diritti dei lavoratori e delle condizioni di lavoro. Tuttavia, tale disposizione è ancora considerata "troppo astratta e non punitiva per chi non rispetta i diritti dei lavoratori" (intervista ad Antonio Onorati, ARI/ECVC, 9 ottobre 2018).

LE POLITICHE ITALIANE

a. Migrazione e asilo

La politica italiana in materia di immigrazione prevede un sistema di ingresso nel territorio nazionale per i lavoratori stranieri che si basa su un meccanismo di chiamata a distanza da parte di un datore di lavoro residente in Italia (legge n. 40/1998). Il numero dei lavoratori migranti che può entrare nel territorio è definito in un decreto governativo annuale (*Decreto Flussi*), che stabilisce le quote per le varie categorie di lavoratori. Tuttavia, questo sistema si è dimostrato inadeguato e difficile da attuare, e ha funzionato principalmente come un meccanismo per regolarizzare i lavoratori stranieri già presenti sul territorio italiano (Amnesty International 2012; Salis 2012).

Dal 2011, le quote per lavoro dipendente non stagionale sono state ridotte drasticamente, mentre le quote per i lavoratori stagionali sono state praticamente dimezzate. Allo stesso tempo, non è

stato adottato alcun provvedimento per regolarizzare i migranti senza permesso di soggiorno; l'ultima sanatoria risale infatti al 2012.

TABELLA 5

Quote annuali programmate (totale e lavoro stagionale), 2001-2018

	TOTAL	LAVORO STAGIONALE
2001	89,400	39,400
2002	79,500	60,000
2003	79,500	68,500
2004	79,500	50,000
2005	99,500	45,000
2006	550,000	80,000
2007	252,000	80,000
2008	230,000	80,000
2009	80,000	80,000
2010	184,080	80,000
2011	60,000	60,000
2012	52,850	35,000
2013	47,850	30,000
2014	32,850	15,000
2015	30,850	13,000
2016	30,850	13,000
2017	30,850	17,000
2018	30,850	18,000

Fonte: elaborazione dati Fondazione Leone Moressa 2011 e Ministero degli Interni

In questo scenario, l'assenza di un sistema di ingresso efficace per i lavoratori stranieri, in grado di soddisfare la domanda di manodopera in settori quali l'agricoltura, è stata compensata principalmente dall'arrivo di un numero crescente di migranti dagli Stati membri dell'Est Europa, ma anche da richiedenti asilo e rifugiati extracomunitari (Dines e Rigo 2015). Le varie situazioni di vulnerabilità di questi migranti sembrano tradursi in diverse situazioni di sfruttamento (Palumbo e Sciarba 2018).

Nel caso dei richiedenti asilo, le lunghe procedure burocratiche per il riconoscimento della protezione internazionale – che durano in media 13-14 mesi (Sciurba 2018) – insieme con la mancanza di sistemi di ospitalità e tutela adeguati a livello nazionale, producono una situazione di incertezza e precarietà, che contribuisce ad accentuare la condizione di vulnerabilità e, di conseguenza, il rischio di sfruttamento.

La situazione di vulnerabilità dei richiedenti asilo e dei migranti in generale sarà con ogni probabilità esacerbata ulteriormente dalle disposizioni del decreto-legge n. 113/2018 su immigrazione e sicurezza (cd. “Decreto Salvini”), adottato nell’ottobre 2018 e convertito con modificazioni nella legge n. 132/2018. Il decreto abolisce il permesso di soggiorno per motivi umanitari, istituito dal decreto legislativo n. 286/98 (Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero) per tutelare le persone in situazioni di vulnerabilità e di violazioni dei diritti umani costituzionalmente protetti. Questo tipo di permesso è stato concesso essenzialmente nei casi di diniego della protezione internazionale. L’effetto immediato del decreto 113/2018 sarà pertanto l’aumento dei rigetti delle domande di asilo senza offrire più alcuna altra forma di protezione alternativa; di conseguenza, si verificherà un incremento del numero di persone prive di un titolo che renda certa la loro permanenza e, proprio per questo, ancora più a rischio di sfruttamento (intervista ad Alessandra Sciurba, Clinica Legale per i Diritti Umani – CLEDU, 23 ottobre 2018).

In linea con un approccio all’immigrazione basato sull’emergenza, il decreto Salvini esclude inoltre i richiedenti asilo dal sistema di accoglienza decentrato, lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), gestito dai Comuni, in collaborazione con il terzo settore, e volto all’inclusione sociale e lavorativa dei migranti. I richiedenti asilo possono essere accolti nei centri governativi di prima accoglienza o nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), dove già si trova la stragrande maggioranza – circa l’80% alla fine

del 2017 (Asgi 2017). Molti di questi centri spesso nondispongono di strutture e servizi in condizioni igieniche e di sicurezza adeguate, sono sovraffollati e non offrono programmi di inclusione efficaci. Inoltre, a volte sono situati in aree rurali isolate, dove possono diventare un serbatoio di manodopera migrante a basso costo e facilmente sfruttabile, in particolare in agricoltura (Corrado e D’Agostino 2018).

Almeno 10.000 persone, tra cui richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale, risultano già escluse dal sistema di accoglienza e vivono in insediamenti informali (MSF 2018). Tuttavia, questo numero è destinato ad aumentare per effetto delle disposizioni del Decreto Salvini.

Infine, il decreto Salvini prevede che i richiedenti asilo non possano iscriversi all’anagrafe comunale, con il conseguente rischio di esclusione da una serie di servizi e diritti sanitari e di assistenza sociale.

b. Sfruttamento e tratta di esseri umani

La risposta delle istituzioni allo sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura è stata caratterizzata essenzialmente da un approccio di natura repressiva, focalizzato soprattutto sulla persecuzione dei caporali, ritenuti i principali responsabili dello sfruttamento in agricoltura. Nel 2011, in particolare, l’articolo 603bis del codice penale ha introdotto il reato di “intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro”. Tuttavia, questa disposizione si è rivelata di difficile attuazione (Mancini 2017).

Nel 2012, con il decreto legislativo n. 109/2012, l’Italia ha attuato la direttiva relativa alle sanzioni nei confronti dei datori di lavoro che impiegano stranieri privi di permesso di soggiorno (2009/52/CE). Tuttavia la direttiva è stata recepita in modo inadeguato, perdendo l’occasione per adottare alcune disposizioni importanti, come ad esempio quelle concernenti il recupero delle retribuzioni non corrisposte (MEDU 2015).

La Direttiva 2011/36/UE sulla tratta di esseri umani è stata recepita con il decreto legislativo n. 24/2014, ma anche in questo caso in modo incompleto e inadeguato, in particolare per quanto riguarda le disposizioni concernenti i diritti delle vittime (Palumbo 2016).

In questo contesto, la legge n. 199/2016 sul contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura rappresenta in una certa misura un passo in avanti importante. La legge ha riformulato l'articolo 603bis del codice penale e introdotto sanzioni sia per gli intermediari illeciti che per i datori di lavoro che sfruttano i lavoratori approfittando del loro stato di bisogno. La nuova disposizione prevede anche l'arresto obbligatorio in flagranza e la confisca obbligatoria del denaro, dei beni e di altre utilità di cui il condannato, anche per interposta persona, risulti titolare. Inoltre, il nuovo reato è inserito tra gli illeciti che prevedono la responsabilità amministrativa degli enti.

La legge inoltre stabilisce che le vittime di sfruttamento del lavoro possano avvalersi dell'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione (decreto legislativo n. 286/98), che prevede il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno per le persone straniere vittime di violenza o grave sfruttamento, non necessariamente subordinato alla loro collaborazione nel procedimento penale (attraverso il cosiddetto "percorso sociale"). La norma stabilisce inoltre che le vittime (non solo i cittadini di paesi terzi ma anche i cittadini europei) partecipino a un programma di assistenza e integrazione sociale. Tuttavia, va detto che l'articolo 18 è stato applicato in modo disomogeneo a livello territoriale e spesso il permesso di soggiorno è rilasciato solo in caso di collaborazione delle vittime nelle indagini (Palumbo 2016).

Esaminando 46 inchieste, intraprese da 16 procure, sul reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro ai sensi dell'articolo 603bis, come modificato dalla legge n. 199/2016, uno studio ha

rivelato che molti casi riguardano l'agricoltura e che la maggior parte delle vittime di sfruttamento è costituita da migranti regolari, di cui molti comunitari, ma vi sono anche italiani. Tuttavia, nei procedimenti esaminati non c'è alcun riferimento all'articolo 18 decreto legislativo n. 286/1998 (Santoro e Stoppioni 2018). In proposito, Marco Omizzolo (In Migrazione) ha evidenziato come spesso le vittime che decidono di denunciare alle autorità i propri datori di lavoro non ricevano un'assistenza e una protezione adeguate (intervista, 11 ottobre 2018).

La legge n. 199/2016 ha inoltre apportato modifiche alla disciplina della *Rete del Lavoro agricolo di Qualità*, istituita con il decreto legislativo n. 91/2014 al fine di selezionare le aziende che si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e sul valore aggiunto. La legge prevede l'articolazione della Rete in "sezioni territoriali" per lo sviluppo di politiche attive sul mercato del lavoro e la promozione di modalità sperimentali di intermediazione. Tuttavia, la creazione e attivazione di queste sezioni territoriali è stata ostacolata dal basso livello di collaborazione tra gli organi istituzionali interessati (Mininni 2018) e da parte delle aziende (Carchedi 2018; Caruso 2018). Su un totale di 740.000 aziende agricole in Italia, fino al 2018 solo 1.300 avevano aderito alla Rete (dati INPS).

Nonostante la crescente attenzione rivolta alla problematica dello sfruttamento del lavoro, il numero di ispezioni nel settore agricolo è diminuito, passando da 14.397 nel 2006 a 7.265 nel 2017. In questo periodo, le evidenze di lavoro irregolare sono rimaste significativamente elevate e costanti, mentre il numero di lavoratori agricoli irregolari identificati nell'ambito delle ispezioni è diminuito da 10.048 nel 2006 a soli 5.222 nel 2016. Pertanto, i controlli pubblicizzati con ampia retorica non trovano riscontro nella realtà: il rapporto percentuale tra il numero di ispezioni e le irregolarità verificate è rimasto essenzialmente inalterato, cioè intorno al 70% (Tabella 6).

TABELLA 6**Ispezioni e irregolarità nel lavoro agricolo**

	2006	2008	2010	2012	2014	2016	2017
Aziende agricole ispezionate	14,397	10,752	7,816	5,652	5,434	8,054	7,265
Lavoratori agricoli irregolari	10,048	9,543	7,102	4,297	3,720	5,512	5,222
Numero di ispettori	6,453					4,500	

Fonte: elaborazione dati di Ministero del Lavoro, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Rapporti Annuali dell'Attività di Vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale

A livello locale, l'attenzione rivolta ai fenomeni di sfruttamento del lavoro ha portato essenzialmente all'adozione di politiche umanitarie di emergenza, piuttosto che allo sviluppo di politiche strutturali volte ad affrontare i problemi legati al reclutamento, al trasporto e agli alloggi. Ad esempio, a Rosarno (Reggio Calabria), dal 2011 la domanda di alloggi per i lavoratori stagionali è stata soddisfatta principalmente con la creazione di tendopoli lontane dai centri urbani, senza servizi di trasporto, sotto la costante sorveglianza della polizia. Queste soluzioni sono inoltre inadeguate al numero di lavoratori presenti durante la stagione di raccolta delle arance.

D'altro canto, anche quelle considerate come buone leggi regionali contro lo sfruttamento – ad esempio quella adottata dalla Regione Calabria nel 2014 – sono state attuate in modo inadeguato dalle istituzioni locali (intervista a Jean René Bilongo, FLAI-CGIL, 12 ottobre 2018).

Nel 2014-2015, in Puglia le istituzioni regionali hanno provato a contrastare il caporalato istituendo un sistema di certificazione trasparente (con il conferimento del bollino etico “*Equapulia, No al lavoro nero*”) per i datori di lavoro che assumono i lavoratori con contratti regolari. Tuttavia, il progetto è fallito a causa della scarsa partecipazione da parte delle aziende agricole.

LA SEZIONE TERRITORIALE DELLA RETE AGRICOLA DI QUALITÀ DI FOGGIA

La sezione territoriale della Rete Agricola di Qualità di Foggia (Puglia) è stata attivata nel marzo 2018. I suoi membri comprendono: rappresentanti delle associazioni sindacali, associazioni di categoria, prefettura locale, rappresentanti della Regione Puglia e della Provincia di Foggia, centri per l'impiego, Agenzia delle Entrate, ispettorati del lavoro e INPS.

La sezione si occupa di tre questioni: l'intermediazione tra domanda e offerta di manodopera, il trasporto e l'accoglienza dei lavoratori stagionali. Attualmente la sezione sta operando per la compilazione di un database dei lavoratori agricoli presso i centri per l'impiego, che possa facilitare le aziende per l'assunzione dei lavoratori in modo trasparente e senza ricorrere a intermediari irregolari.

La Regione Puglia si è offerta di finanziare un bando pubblico, rivolto al terzo settore o a privati, per lo sviluppo di un servizio gratuito di trasporto per i lavoratori, con minibus, e la creazione di una app simile a Uber tramite la quale le aziende possono indicare quando e dove prelevare i lavoratori e dove trasportarli al lavoro nelle campagne.

Tuttavia, la mancanza di interesse e collaborazione da parte delle aziende, che dovrebbero fornire alla sezione territoriale informazioni necessarie sul periodo delle loro attività e sul numero di lavoratori di cui hanno bisogno, ostacola la realizzazione di questo progetto. Come sottolineato da Daniele Iacovelli della FLAI-CGIL, "probabilmente molte aziende vedono con timore e sospetto la possibilità di rendere tracciabili i trasporti, in quanto tracciare il trasporto dei lavoratori significa anche verificarne la regolarità contrattuale e contributiva" (intervista, 17 ottobre 2018).

La Regione Puglia punta ad allestire 400 moduli abitativi per i lavoratori stagionali. Tuttavia, molti Comuni si sono opposti alla installazione di questi moduli all'interno del proprio territorio. Il Comune di San Severo è riuscito a sottoscrivere un accordo con l'azienda agricola Fortore, di proprietà della Regione Puglia, per l'allestimento di alcuni moduli abitativi presso la sua sede entro il 2018.

IL CONTESTO DELL'EUROPA MERIDIONALE: SFIDE COMUNI IN GRECIA E SPAGNA

Italia, Grecia e Spagna presentano diverse similitudini per quanto concerne le caratteristiche e l'organizzazione dell'agricoltura. In particolare, la predominanza di colture mediterranee implica una domanda di manodopera stagionale che richiede un numero elevato di lavoratori in brevi periodi di raccolta. Inoltre, in questi paesi l'agricoltura è caratterizzato dalla significativa persistenza di piccole e medie aziende a gestione familiare, che mantengono livelli di occupazione più elevati. La crescita della percentuale relativa di lavoratori migranti è però spiegata dal crescente peso della manodopera di tipo non familiare e non regolare.

Inoltre, questi paesi sono caratterizzati da una tradizione di emigrazione consolidata e da una storia estremamente recente di immigrazione, al punto che alcuni ricercatori parlano di un vero e proprio "modello di migrazione mediterraneo" (King *et al.* 2000), in cui l'impiego di natura temporanea in agricoltura rappresenta uno sbocco per i migranti appena arrivati.

In Spagna, le stime ufficiali indicano 171.600 lavoratori migranti, pari circa al 23,2% del totale della forza lavoro salariata in agricoltura (Cuesta e Sánchez 2017). Tuttavia, il loro numero è sottostimato, in quanto ad esempio non sono considerati i contratti temporanei. In Grecia, le stime indicano che i migranti costituiscono il 90% del totale della forza lavoro salariata in agricoltura (Papadopoulos 2015). Come in Italia, anche i mercati del lavoro di Spagna e Grecia seguono una stratificazione etnica del lavoro segnata da una sostituzione continua dei lavoratori. La vicinanza geografica ha determinato lo sviluppo di un fenomeno circolare di migrazione e reclutamento di lavoratori, albanesi in Grecia (Labrianidis e Sykas 2009) e marocchini in Spagna (Checa 2001; Hellio 2016).

In generale, in un mercato del lavoro sempre più frammentato, sono subentrati anche migranti provenienti dall'Africa subsahariana e dagli Stati membri dell'UE, con i gruppi più vulnerabili che competono con i lavoratori locali e i migranti di lunga permanenza.

Le dinamiche dei lavoratori migranti in Spagna sono caratterizzate da una spiccata mobilità circolare interna legata ai periodi di raccolta, ad esempio tra Murcia, Alicante, Albacete e Almería, oppure tra Barcellona e le province di Tarragona e Girona, oppure tra Valencia, Alicante, Castellón e Barcellona (Observatorio de las Ocupaciones 2014; Viruela e Torres Pérez 2015).

Nel contesto della crisi economica greca, i lavoratori migranti – in particolare albanesi, bulgari e rumeni – hanno aumentato la loro mobilità geografica tra le varie aree rurali in risposta alla loro condizione precaria, di insicurezza occupazionale e al basso status socio-economico. Anche i migranti asiatici si sono trasferiti dalle aree urbane a quelle rurali per impieghi di breve termine (Papadopoulos 2012; Papadopoulos e Fratsea 2016).

L'isolamento e la segregazione spaziale in baraccopoli e aziende agricole abbandonate sono gli elementi comuni delle locali "politiche di mancata accoglienza", volte a contrastare l'insediamento o l'integrazione dei lavoratori nei territori, al di fuori dei periodi di raccolta.

I frequenti episodi di violenza o razzismo da parte delle popolazioni locali nei confronti dei lavoratori stagionali – come nei casi di El Ejido in Spagna nel 2001, Rosarno in Italia nel 2010 e Manolada in Grecia nel 2013 – mostrano l'ambiguità della coesistenza tra la domanda di manodopera migrante nei campi

e l'ostilità sociale alla loro presenza nelle strade. Differenze salariali, precarietà, marginalizzazione e flessibilità estrema sono elementi ricorrenti in tutti i paesi mediterranei, ma rivestono un ruolo differente nei vari contesti.

Lo sviluppo dell'agricoltura intensiva in Spagna, negli anni '80-90, è stato assicurato in gran parte dai lavoratori migranti. Il reclutamento dei lavoratori migranti stagionali nei rispettivi paesi di origine (*contratación en origen*) è avvenuto nel corso degli anni sotto la "politica delle quote", nell'ambito del sistema di immigrazione della manodopera standard (detto anche *Régimen General*) e del *Régimen especial de los trabajadores de temporada*, nella legge quadro di immigrazione (*Ley Orgánica 4/2000*). Questo tipo di accordo ha creato un canale formale per un processo decisionale consensuale e flessibile, che ha coinvolto diversi attori pubblici e privati (associazioni di categoria comprese), permettendo loro di selezionare i lavoratori nei rispettivi paesi di origine. Questo modello di regolamentazione della manodopera migrante è stato criticato, in quanto spesso i datori di lavoro non rispettano i regolamenti esistenti in materia di lavoro stagionale, in spregio ai diritti dei lavoratori. Inoltre, incrementando le barriere all'immigrazione e offrendo pochissime opportunità ai lavoratori extracomunitari di lavorare legalmente in Spagna, i migranti sono diventati maggiormente dipendenti dai datori di lavoro o dagli intermediari, e di conseguenza più vulnerabili ad abusi.

LA PRODUZIONE DELLE FRAGOLE A MANOLADA

A Manolada, la produzione delle fragole è caratterizzata da un ampio ricorso all'orticoltura e alle serre. Il boom della coltivazione delle fragole è stato determinato da numerosi fattori: la sostituzione delle varietà di fragole a basso fabbisogno di freddo con quelle ad alto fabbisogno di freddo, che prolunga quindi il periodo di raccolta e ne migliora le proprietà organolettiche; l'istituzione di un consorzio per l'esportazione; e, infine, la disponibilità di manodopera migrante a basso costo e flessibile (Papadopoulos e Fratsea 2016).

Mentre il numero di lavoratori albanesi, bulgari e rumeni a Manolada è diminuito progressivamente, il numero di bangladesi è aumentato. I migranti bangladesi, in gran parte celibi e con un livello di istruzione estremamente basso, vivono in dormitori collettivi o tendopoli improvvisate. Inoltre, gran parte di essi non ha un permesso di soggiorno regolare e, di conseguenza, è più vulnerabile allo sfruttamento.

Nel 2013, 150 lavoratori bangladesi hanno organizzato uno sciopero a Manolada per reclamare i salari non corrisposti. Una delle guardie armate del datore di lavoro ha fatto fuoco sui manifestanti, ferendone gravemente 30. Il caso è stato portato all'attenzione della Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU), che nel 2017, con la sentenza *Chowdury et al. v. Grecia*, ha affermato che le condizioni di lavoro dei migranti bangladesi erano paragonabili a lavoro forzato e tratta di esseri umani, e che la Grecia aveva dunque violato i propri impegni ai sensi dell'articolo 4 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Tuttavia, dopo la sentenza della CEDU non sono state attuate misure significative per prevenire e contrastare lo sfruttamento in agricoltura in Grecia: "La risposta del governo è stata improntata essenzialmente su un approccio repressivo, mentre sarebbe necessario definire un sistema di permessi di lavoro per l'agricoltura e rafforzare i diritti dei lavoratori, indipendentemente dallo status giuridico" (intervista a Simon Cox, 19 ottobre 2018).

Nel 2017, Open Society Foundation (OSF) ha avviato un progetto paralegale, in collaborazione con l'organizzazione non governativa greca Generation 2.0, per realizzare servizi di comunità a Manolada, attivando ad esempio una clinica legale mobile per rispondere al bisogno di assistenza legale e garantire il rispetto dei diritti dei lavoratori migranti.

L'intermediazione privata dei lavoratori agricoli è assicurata dalle imprese di lavoro temporaneo (*Empresas de trabajo temporal*, ETT), regolamentate dalla legge n. 14/1994, che controllano gran parte dei contratti nelle aree come Valencia o Murcia. Durante la stagione della raccolta, i lavoratori possono avere diversi tipi di contratti. Le imprese di lavoro temporaneo provvedono al trasferimento dei lavoratori tra regioni, province o Stati, e contribuiscono in modo determinante alla segmentazione etnica, alla sostituzione e alla rotazione della forza lavoro per assicurare la flessibilità richiesta, ma alimentando anche una considerevole insicurezza occupazionale.

In Grecia, i migranti hanno colmato la carenza di manodopera locale e contribuito a mantenere bassi i salari in agricoltura e, di conseguenza, i costi di produzione, favorendo così il mantenimento o addirittura l'espansione dell'attività agricola (Kasimis e Papadopoulos 2005; Kasimis *et al.* 2010).

Numerosi accordi bilaterali hanno agevolato un processo di mobilità stagionale/circolare con Albania, Bulgaria ed Egitto (Triandafyllidou 2013). L'introduzione di un visto di tre mesi per i cittadini albanesi ha consentito loro di conseguire più facilmente un lavoro stagionale nei periodi di picco, sebbene lavorando in modo irregolare. Le successive leggi sull'immigrazione hanno quindi introdotto una serie di disposizioni specifiche per i lavoratori stagionali/temporanei.

Ogni due anni, una decisione interministeriale stabilisce il numero massimo di lavoratori stagionali ammessi per regione e settore. I cittadini extracomunitari possono entrare nel paese per motivi di lavoro per un massimo di sei mesi, tramite un sistema di "invito" o "chiamata" (*metaklisi*), che tuttavia risulta di difficile attuazione.

Nell'aprile 2016, la legge è stata modificata (articolo 13a della legge n. 4251/2014), in modo che i datori di lavoro agricoli nelle regioni dove esistono posizioni di lavoro stagionale già autorizzate possano reclutare cittadini di paesi terzi irregolari o richiedenti asilo già presenti in Grecia, così fornendo loro un permesso di soggiorno temporaneo di sei mesi. Questa modifica ha introdotto l'uso dei cosiddetti *token* per il lavoro (*ergosima*), come garanzia di pagamenti e salari, per facilitare il ricorso da parte dei datori di lavoro ai migranti irregolari (Papadopoulos e Fratsea 2017).

Tuttavia, questa nuova disposizione non sembra aver risolto in modo efficace il problema dell'irregolarità in agricoltura in Grecia. In primo luogo, l'attuazione di questo sistema è gestita dalle prefetture locali, che spesso non hanno le risorse necessarie per esaminare un numero di domande considerevole. In secondo luogo, dal punto di vista dei lavoratori, non si tratta di una soluzione, in quanto la disposizione "vincola" il lavoratore all'azienda agricola e prevede il rilascio di un permesso di soggiorno di soli sei mesi, al termine dei quali consegue pertanto l'espulsione (intervista a Simon Cox, Open Society Justice Initiative, 19 ottobre 2018).

LA PRODUZIONE DELLE FRAGOLE NELLA REGIONE DI HUELVA

Negli ultimi venti anni, Huelva si è affermata come la regione di produzione delle fragole più grande d'Europa, con una produzione annuale di 260.000 tonnellate, pari al 35% circa dell'intera produzione europea. Se il lavoro autunnale di semina richiede 1.000 lavoratori, per la raccolta sono necessari almeno 60.000 lavoratori. In Spagna, oltre il 90% della forza lavoro reclutata *en origen* è concentrata nella regione di Huelva ed è organizzata dall'associazione interprofessionale locale FresHuelva.

Per diversi anni, nei mesi primaverili, convogli di autobus provenienti da Polonia e Romania portavano migliaia di donne a Huelva per soddisfare la domanda di manodopera; le lavoratrici meno produttive venivano rimandate indietro dopo 15 giorni di prova oppure quando non erano più necessarie per i periodi di picco della raccolta, in quanto l'accesso quotidiano al lavoro veniva utilizzato come strumento di punizione o ricompensa delle lavoratrici.

Dopo l'allargamento dell'UE nel 2007, per qualche anno le donne dell'Europa orientale sono state sostituite da lavoratrici reclutate nelle aree rurali del Marocco, con l'obbligo di avere figli come garanzia per il rispetto della clausola di ritorno nel paese di origine al termine della raccolta.

Nel 2014, quando è stato istituito nuovamente il sistema delle quote e alla luce della crisi economica, il 37% dei 57.694 contratti è stato sottoscritto con lavoratrici rumene, che sono quindi ridiventate il gruppo più numeroso (Caruso 2016).

Nel 2018, le lavoratrici marocchine in Spagna hanno organizzato diversi scioperi e manifestazioni contro abusi, forme di sfruttamento e violenze sessuali, anche da parte dei datori di lavoro (Moreno Nieto e Hellio 2018).

LE BUONE PRATICHE CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO

Negli ultimi anni, diversi attori hanno lanciato una serie di pratiche e iniziative contro lo sfruttamento del lavoro, soprattutto sotto forma di sistemi di certificazione della qualità, a cui hanno contribuito sia una maggiore sensibilità da parte dei consumatori sia nuove forme di organizzazione dei lavoratori agricoli.

In particolare, i sistemi di certificazione della qualità sono stati promossi sulla base di tre modelli: strategie di responsabilità d'impresa, reti agroalimentari alternative, commercio equo e solidale.

La maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica, le azioni di denuncia delle pratiche di sfruttamento e le inchieste che hanno evidenziato le responsabilità della grande distribuzione hanno portato la grande catena cooperativa di supermercati Coop Italia a lanciare, nel 2016, la campagna "Buoni e Giusti", per una filiera di produzione e distribuzione etica in tutta Italia. Nel 1998, Coop Italia è diventata la prima azienda in Europa e l'ottava al mondo ad aderire allo standard etico SA8000. I produttori a marchio Coop devono sottoscrivere un codice di condotta basato su questo standard. Il programma prevede diverse ispezioni e controlli a campione lungo la filiera, condotti ogni anno direttamente presso gli stabilimenti produttivi, mediante interviste anonime ai lavoratori in merito alle condizioni di impiego e con osservatori privilegiati, come rappresentanti dei sindacati o delle associazioni di categoria.

Il programma "Buoni e Giusti" punta a rafforzare questa strategia tramite il controllo verticale. Inizialmente sono state individuate 13 filiere ortofrutticole a rischio. In seguito, il programma è stato esteso ad altre categorie. Nell'ultima campagna, Coop afferma di aver incluso più di 800 fornitori ortofrutticoli (marchi privati e non, nazionali e locali), per un totale di 70.000 aziende agricole coinvolte nelle filiere, con un programma di controlli basati sulle analisi dei rischi. Coop ha cercato di abbinare questo approccio alle iniziative governative, invitando tutte le aziende che rispettano gli standard della campagna ad aderire alla Rete del Lavoro agricolo di Qualità.

Inoltre, Coop ha puntato l'attenzione anche su filiere del settore alimentare fortemente dipendenti dalla produzione agricola come quelle del vino e dell'olio d'oliva. Dal gennaio 2018, sono stati organizzati numerosi controlli dei diritti dei lavoratori presso i fornitori a marchio Coop della linea di prodotti Origine Ortofrutta, che hanno portato a un maggiore impegno da parte dei produttori, responsabilizzandoli in merito alle rispettive filiere.

Il riscontro da parte dei consumatori è stato positivo e l'iniziativa, supportata anche da una massiccia campagna di comunicazione, sembra aver contribuito a sensibilizzare i soci Coop, che hanno a loro volta risposto positivamente.

Un altro modello rilevante prende le mosse dalla campagna di SOS Rosarno, lanciata nel 2011 – un anno dopo una rivolta dei lavoratori africani – da due associazioni di attivisti, Africalabria ed Equosud, nella Piana di Gioia Tauro-Rosarno in Calabria, per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori agricoli e dei piccoli produttori nella filiera di produzione degli agrumi. SOS Rosarno ha promosso una filiera alternativa delle arance prodotte da piccoli agricoltori, raccolte da lavoratori migranti regolari e distribuite tramite più di 500 GAS (Gruppi di Acquisto Solidali). Attualmente l'associazione SOS Rosarno comprende diversi produttori che garantiscono contratti di lavoro stagionali regolari per le attività di raccolta. Questa iniziativa ha consentito ai lavoratori africani di restare nello stesso luogo, evitando la mobilità circolare e forzata da un ghetto all'altro.

Per compensare la natura stagionale del lavoro e del reddito nel modello di agricoltura locale, basato su una monocoltura di arance destinate all'esportazione, sono state incentivate sia la diversificazione delle colture che la trasformazione. Nel 2015 è stata fondata la cooperativa Mani e Terra, che comprende diversi soci africani e italiani e si occupa sia della coltivazione del grano sia della trasformazione in pasta nell'ambito di un progetto denominato "Il Seme che Cresce" (promosso dal GAS "Utopie Sorridenti").

In risposta allo sfruttamento del lavoro, anche in altre regioni meridionali sono nati progetti di agricoltura etica basati su quello di SOS Rosarno, tra cui Contadinazioni, per la produzione di olive in Sicilia occidentale, Funky Tomato in Basilicata e Sfruttazero per la salsa di pomodoro in Puglia. Tutte queste iniziative hanno diverse similitudini, in quanto si tratta di progetti su piccola scala che abbinano

la coltivazione e la produzione di prodotti locali, coinvolgono sia italiani che migranti, contrastano lo sfruttamento della manodopera in agricoltura, distribuiscono i propri prodotti tramite canali alternativi in collaborazione con i GAS e aderiscono alla rete di mutuo soccorso Fuori Mercato.

Un'altra iniziativa rilevante è la campagna Tomato Revolution lanciata da Altromercato, la principale realtà di commercio equo e solidale in Italia, con numerosi punti vendita specializzati. Il progetto prevede la produzione di pomodori biologici da parte di lavoratori con contratti regolari e il supporto degli agricoltori e di diversi progetti sociali in Puglia. Altromercato promuove una filiera trasparente per mezzo di una "etichetta parlante" con informazioni sul processo di produzione e sugli agricoltori interessati (in modo simile al marchio biologico Alce Nero e ai prodotti di qualità certificati del movimento Slow Food).

Anche il gruppo Ecor NaturaSi, operante nella produzione e nella distribuzione di prodotti biologici, rivendica di assicurare prezzi equi agli agricoltori tramite una filiera trasparente.

Nel 2018, in Puglia *Terra! Onlus* ha lanciato il progetto "In campo senza caporale", per lo sviluppo di filiere trasparenti a garanzia della tutela dell'ambiente e del rispetto dei diritti dei lavoratori. Il progetto promuove l'inclusione sociale di un gruppo di lavoratori stranieri con l'organizzazione di corsi di formazione professionale e il collocamento presso aziende biologiche selezionate, oltre all'alloggio presso i centri urbani nelle vicinanze. I lavoratori e gli agricoltori collaboreranno al lancio di un nuovo prodotto che sarà destinato anche alla grande distribuzione, ma con una "etichetta trasparente".

Infine, vale la pena di menzionare l'associazione NO CAP, una rete internazionale fondata da Yvan Sagnet e altri attivisti dopo la rivolta dei lavoratori agricoli di Nardò (Puglia) del 2011. L'iniziativa punta a promuovere una catena etica basata sul controllo del rispetto degli standard di qualità del lavoro, dove per qualità si intende sia la tutela dell'ambiente che dei diritti dei lavoratori. Il marchio NO CAP, che sarà certificato da terzi, punta a incoraggiare l'impegno degli agricoltori nel mantenere la promessa di prezzi più alti e l'attenzione al consumatore. A oggi è stato avviato un progetto pilota in collaborazione con un'azienda in provincia di Matera. NO CAP ha sottoscritto un accordo con la rete sindacale di categoria Altra Agricoltura per incrementare la produzione e sta negoziando un contratto con un distributore di piccole/medie dimensioni. Oltre ai pomodori, NO CAP si propone di promuovere la produzione di qualità di alimenti freschi e altri prodotti trasformati, come pasta e olio d'oliva. Inoltre, intende promuovere la costituzione di una cooperativa di lavoratori agricoli e un progetto volto all'uso degli immobili confiscati alla mafia per alloggiare i lavoratori stagionali (intervista a Yvan Sagnet, 8 ottobre 2018).

Il coinvolgimento di organizzazioni e sindacati si è dimostrato determinante per la prevenzione e la lotta allo sfruttamento. In Migrazione è una cooperativa attiva nella lotta al sistema del caporalato e allo sfruttamento del lavoro, particolarmente nell'area dell'Agro Pontino (Lazio). Il suo progetto "Bella Farnia" (finanziato dalla regione Lazio) offre corsi di formazione, servizi e informazioni ai lavoratori

indiani Sikh in merito a retribuzioni, contratti di lavoro e intermediazione. Dopo innumerevoli abusi e frodi, i lavoratori si sono mobilitati sia a livello individuale che collettivo, hanno occupato una serra e nell'aprile 2016 hanno organizzato uno sciopero, sostenuto dalla Federazione dei Lavoratori dell'Agroindustria, FLAI-CGIL. Da allora, hanno ottenuto salari più elevati e condizioni di lavoro migliori, non soltanto in "casi singoli e isolati, ma addirittura con un confronto più aperto", nonostante questi salari siano ancora al di sotto degli standard minimi legalmente riconosciuti. Tuttavia, "questa prima vittoria ha contribuito ad accrescere la consapevolezza dei lavoratori" (intervista a Marco Omizzolo, In Migrazione, 11 ottobre 2018).

L'associazione sindacale USB (Unione Sindacale di Base) ha concentrato i propri interventi sulla sindacalizzazione e sul maggiore coordinamento tra i lavoratori agricoli, in particolare nelle aree di Foggia (Puglia) e Rosarno (Calabria). USB offre assistenza legale per la regolarizzazione e il rinnovo dei permessi di soggiorno nonché per la tutela dei diritti dei lavoratori. Inoltre, sostiene i lavoratori agricoli nelle loro richieste di trasporto e di altri servizi essenziali, come l'acqua, l'elettricità e la raccolta dei rifiuti negli accampamenti informali, oltre che di soluzioni alloggiative strutturali, gestite autonomamente dai lavoratori agricoli. USB rivendica l'iscrizione presso gli uffici comunali locali per assicurare sia i diritti che l'accesso ai servizi sanitari e sociali, e cerca di responsabilizzare i produttori affinché provvedano ai trasporti necessari.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Questo rapporto si concentra sul settore agroalimentare nell'Italia meridionale, analizzandone criticamente l'effettivo funzionamento, al fine di approfondire le dinamiche, i ruoli e fattori alla base delle condizioni attuali di sfruttamento e vulnerabilità dei lavoratori migranti. La domanda di una forza lavoro flessibile e *just-in-time* è infatti spesso associata a condizioni abitative di degrado e al mancato rispetto dei diritti dei lavoratori.

Contrariamente all'opinione prevalente, i dati dimostrano che i migranti hanno rappresentato un elemento importante per la resilienza del settore agricolo in Europa e per aiutare il mondo rurale a superare la recente crisi economica. I flussi migratori hanno contribuito in misura significativa a contrastare le disuguaglianze sociali ed economiche dei mercati del lavoro, colmando i vuoti lasciati dalla popolazione locale e consentendo quindi a numerose aziende agricole, territori e imprese di rimanere produttive e in attività in tempi difficili. Il contributo dei migranti alle aree rurali è stato rilevante, non soltanto per il lavoro agricolo, ma anche in virtù di molti altri servizi e ambiti sociali e ambientali, come ad esempio la selvicoltura, la pastorizia, il lavoro domestico e l'assistenza alle persone.

Tuttavia, il ruolo dei migranti tende a essere compreso e riconosciuto solo in parte nel processo

decisionale politico e strategico del settore agricolo e delle catene del valore agroalimentari. L'etichettatura dei prodotti alimentari nell'UE è caratterizzata da una miriade di sistemi differenti e contribuisce ad accrescere la consapevolezza dei consumatori in merito ai benefici di prodotti sicuri, biologici, sani, locali/tradizionali ed ecologici. Paradossalmente, non esiste un sistema di etichettatura ufficiale che attesti le condizioni riservate ai lavoratori agricoli, nonostante questo sia un aspetto determinante per la qualità dei processi di produzione.

Questa problematica è particolarmente sorprendente nel contesto italiano, dove il settore agroalimentare contribuisce significativamente all'immagine e al PIL nazionale e dove si pone grande attenzione al marchio Made in Italy e ai prodotti di qualità, ampiamente pubblicizzati sui mercati internazionali con eventi di prestigio come l'Expo 2015 e Terra Madre, l'incontro annuale organizzato da Slow Food. Ciò nonostante, l'Italia rimane uno dei paesi con il numero più elevato di lavoratori irregolari impiegati in agricoltura, oltre a essere l'unico paese in cui, nonostante lo sfruttamento sistematico, non si sia istituito un canale di ingresso legale efficace per questa categoria di lavoratori. Al contempo, l'esistenza di un contratto come condizione necessaria per il rilascio del permesso di soggiorno rende i lavoratori dipendenti dai datori di lavoro, esponendoli a dinamiche di ricattabilità e precarietà.

Da questo studio si può quindi trarre una serie di raccomandazioni per affrontare i fattori trainanti alla base della domanda di lavoro irregolare nel settore agricolo e migliorare le condizioni dei lavoratori:

Politiche a livello europeo

1. Coordinare l'istituzione di canali di ingresso in Europa legali e sicuri, stabilendo programmi regolari per i lavoratori migranti, settore agroalimentare incluso. La proposta della Commissione europea di progetti pilota per favorire l'immigrazione legale rappresenta un passo in questa direzione, ma per consentirne il lancio gli Stati membri dell'UE devono impegnarsi ad aderire all'iniziativa.
2. Rivedere le politiche di asilo dell'UE, offrendo un accesso efficace alle procedure di asilo, armonizzando i sistemi di accoglienza e assicurando che tutti gli Stati membri forniscano programmi di alloggio e inclusione sociale dignitosi. In mancanza della volontà politica di riformare il sistema comune europeo di asilo, è necessaria un'attuazione più efficace dell'acquis esistente.
3. Rafforzare la tutela dei lavoratori stagionali, rendendo obbligatorie alcune disposizioni della direttiva 2014/36/UE sui lavoratori stagionali come quella che consente ai lavoratori migranti di cambiare datore di lavoro.
4. Rivedere le politiche dell'UE concernenti la protezione delle vittime di sfruttamento e tratta di esseri umani e assicurare che tutti gli Stati membri dell'UE attuino quelle esistenti, come ad esempio il principio di assistenza incondizionata alle vittime, indipendentemente dalla loro collaborazione con le autorità investigative e il mancato esercizio dell'azione penale, come sancito dalla direttiva 36/2011/UE sulla tratta di esseri umani.
5. Promuovere misure volte a regolamentare in modo migliore e controllare i somministratori di lavoro e le agenzie per l'impiego, comprese quelle che reclutano i lavoratori in uno o più Stati membri per l'impiego in un altro Stato membro.
6. Sfruttare l'opportunità offerta dalla riforma della PAC nell'ambito del nuovo quadro finanziario pluriennale e soddisfare la crescente domanda di prodotti di provenienza etica da parte dei consumatori europei, legando il finanziamento della PAC e la concessione dei contributi al rispetto dei diritti e degli standard di lavoro, e assicurando l'attuazione di meccanismi di monitoraggio e denuncia adeguati.
7. Promuovere la diversificazione in agricoltura, filiere alimentari più corte e la sostenibilità ambientale; sostenere i produttori su piccola scala, soprattutto nelle regioni in cui questi ultimi devono affrontare molteplici fattori che concorrono ad abbassare i prezzi.
8. Promuovere l'integrazione di migranti e rifugiati nelle aree rurali, fornendo servizi, alloggi, formazione, trasporti e accesso a opportunità di lavoro regolare, per mezzo di politiche inclusive orientate anche allo sviluppo rurale e che contribuiscano ad attenuare le tensioni sociali a livello locale.
9. Sostenere le iniziative volte a includere gli standard di lavoro e produzione nei sistemi di etichettatura a livello europeo, seguendo le linee tracciate per la certificazione del commercio equo e solidale e dei prodotti biologici.

Le buone pratiche, gli incentivi economici e gli interventi legislativi rappresentano strumenti importanti per la prevenzione dello sfruttamento del lavoro, ma ancora più rilevante è lo sviluppo di un quadro politico coerente e coordinato che tenga conto dei diversi livelli politici, ponendo al centro la tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. A livello europeo, risulta necessario il contributo dei vari dipartimenti della Commissione europea, che si occupano di affari interni, impiego e sviluppo regionale, per la riforma della PAC, dal momento che attualmente è la sola Direzione Generale Agricoltura a occuparsi dell'inclusione sociale.

Politiche a livello nazionale

1. Creare percorsi di ingresso sicuri e legali, istituendo canali regolari per i lavoratori migranti al fine di soddisfare al meglio la domanda e l'offerta, a ogni livello di competenze.
2. Istituire meccanismi di regolarizzazione permanenti sulla falsariga del sistema 'arraigo' in Spagna, dove i migranti che dimostrano di aver risieduto nel paese per un determinato numero di anni e avere un lavoro possono acquisire lo status legale.
3. Rivedere il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, fornendo una protezione solida e sostanziale e misure di integrazione, e invertendo il trend di riduzione dei fondi per l'inclusione sociale.
4. Provvedere affinché le autorità locali e regionali definiscano programmi adeguati di alloggio e trasporto per i lavoratori agricoli migranti, in particolare nelle aree di produzione a rischio, come la Piana di Gioia Tauro-Rosarno in Calabria, Foggia e Nardò in Puglia, Ragusa e Campobello di Mazzara in Sicilia, il Vulture-Alto Bradano in Basilicata e Canelli in Piemonte.
5. Assicurare assistenza e protezione alle vittime e il rilascio dei permessi di soggiorno per motivi sociali a prescindere dalla loro collaborazione con la polizia e le autorità giudiziarie, come previsto nella legislazione nazionale in materia di immigrazione.
6. Sostenere le iniziative delle aziende volte ad assicurare il rispetto degli standard di lavoro lungo tutta la filiera e a soddisfare la domanda da parte dei consumatori di prodotti di provenienza etica mediante modelli di certificazione ed etichettatura a livello nazionale.
7. Rafforzare il sistema di ispezione del lavoro aumentando il numero di ispettori e prevedendo per loro una formazione aggiornata (rispetto alla normativa sull'immigrazione e lo sfruttamento lavorativo, e ai programmi di protezione delle vittime).
8. Rafforzare l'azione penale contro le infiltrazioni criminali nelle filiere.
9. Assicurare che le "aste al ribasso" e altri sistemi adottati dalle grandi catene che spingono i prezzi al di sotto dei costi di produzione siano definitivamente sanzionati.
10. Incoraggiare le aziende ad aderire alla Rete del Lavoro agricolo di Qualità (ad esempio mediante incentivi specifici come l'accesso preferenziale ai bandi di appalto per la fornitura dei servizi di ristorazione a scuole e ospedali).
11. Incoraggiare le istituzioni locali e regionali a collaborare attivamente alla creazione delle sezioni territoriali della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità.
12. Incoraggiare le autorità locali e regionali a incrementare i servizi di informazione rivolti ai lavoratori, in merito ai loro diritti nonché all'accesso alla giustizia e ai rimedi, affinché possano chiedere e ricevere un'assistenza legale qualificata, e a sostenere e rafforzare le capacità dei produttori agricoli mediante corsi di formazione in materia di diritti dei lavoratori, salute e sicurezza sul lavoro, nonché su modelli e tecniche di produzione sostenibili.
13. Incoraggiare le autorità nazionali e regionali a informare e sensibilizzare i consumatori.
14. Incoraggiare le aziende ad adottare un sistema di etichettatura indicante l'origine, oltre a informazioni sulla filiera.
15. Incoraggiare le istituzioni nazionali e regionali a formare e supportare le autorità locali affinché possano adottare politiche e iniziative inclusive e partecipative a livello locale.
16. Incoraggiare le autorità nazionali e regionali a supportare il ruolo delle associazioni sindacali dei lavoratori agricoli e delle ONG in materia di monitoraggio del rispetto di condizioni di lavoro eque e di sostegno alle domande di tutela dei propri diritti da parte dei lavoratori.

BIBLIOGRAFIA

AGCM, (2012). *Indagine conoscitiva sul settore della Grande Distribuzione Organizzata (IC/43)*, Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, Roma.

Amnesty International, (2012). *Exploited Labour. Migrant Workers in Italy's Agricultural Sector*, Amnesty International Ltd, Londra.

Archain S., (2017). The transnational Supply of Workforce within the European Union. Issues of Equal treatment for migrant workers. *L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.altrodiritto.unifi.it/rivista/2017/archain/>.

Asgi, (2017). *Country Report: Italy*. Asylum information database. Disponibile all'indirizzo: <https://www.asylumineurope.org/reports/country/italy>.

Azzeruoli V., (2016). *The (sacred) cow business: Narratives and practices of the 'ethnic niche' of Indian Punjab milkers in the Po Valley*. In: Corrado A., de Castro C., Perrotta D., (a cura di) *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, Londra.

Barberis C., (2013). *Capitale umano e stratificazione sociale nell'Italia agricola secondo il 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010*, Istituto Nazionale di Statistica.

Blanco M., (2018). *The impact of the Common Agricultural Policy on developing countries*. Disponibile all'indirizzo: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/603862/EXPO_STU\(2018\)603862_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/603862/EXPO_STU(2018)603862_EN.pdf).

Brovia C., (2018). *Migrants de saison. Les camps de travailleurs agricoles étrangers comme problème public. Le cas de Saluzzo (Italie)*. Tesi di dottorato, Università di Torino.

Burighel L., (2015). *Il lavoro irregolare in agricoltura: uno studio sulla regione Veneto*, ACS, FLAI CGIL, Etifor, Padova.

Carchedi F., (2018). *Il lavoro indecente nel settore agricolo. Casi di studio territoriali*. In: OPR – Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Quarto Rapporto*, Ediesse, Roma, pp. 135-312.

Caruso F., (2018), Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari: il caso globalGap in Italia, *Meridiana*, N. 91 (di imminente pubblicazione).

Caruso F., (2016). Dal caporalato alle agenzie di lavoro temporaneo: i braccianti rumeni nell'agricoltura mediterranea. *Mondi Migranti*, vol. 1, N. 3, pp. 51-64.

Caruso F., Corrado A., (2015). *Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi*. In: Colucci M., Gallo S. (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.

Checa F., (2001). *El Ejido: la ciudad cortijo. Claves socioeconómicas del conflicto étnico*, Icaria, Barcellona.

CNEL, (2012). *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, Roma. Disponibile all'indirizzo: <http://bancadati.italialavoro.it/bdds/ViewScheda.action?product=DOCUMENTA&uid=6cfea474-32eb-4b69-9f98-562d1dddf1f83&title=scheda>

Corrado A., D'Agostino M., (2018). *Migrations in multiple crisis. New development patterns for rural and inner areas in Calabria (Italy)*. In: Stefan K., Tobias W., Jelen I. (a cura di), *Processes of Immigration in Rural Europe: The Status Quo, Implications and Development Strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.

Corrado A., de Castro C., Perrotta D., (2016). *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, Londra.

CREA, (1991-2016). *Annuario dell'agricoltura italiana*, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (ex INEA), Roma.

CREA, (2017). *Annuario dell'Agricoltura Italiana 2015*, Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria, Roma.

Cuesta M.B., Sánchez A.H., (2017). *Inmigración y mercado de trabajo. Informe 2016*, Observatorio Permanente de la Inmigración, N. 32.

De Devitiis B., Maietta O.W., (2013). *Regional patterns of structural change in Italian agriculture*. In: Ortiz D., Arnalte E., Moragues A.M. (a cura di), *Agriculture in Mediterranean Europe Between Old and New Paradigms*, Emerald, Bingley, pp. 173-205.

Dines N., Rigo E., (2015). *Postcolonial citizenship between representation, borders and the 'refugeeization' of workforce: Critical reflections on migrant agricultural labour in the Italian Mezzogiorno*. In: Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), *Postcolonial Transition in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Rowman and Littlefield, Londra.

DM, (2017). *Centrali d'acquisto e gruppi distributivi alimentari in Italia 2017*. Supplemento alla rivista Distribuzione Moderna, ottobre.

Donatiello D., Moiso V., (2017). Titolari e riservisti. L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte, *Meridiana*, N. 89, pp.185-210.

ENRD, (2018). *Strategy for Inner areas. Italy*. European Network for Rural Development. Disponibile all'indirizzo: https://enrd.ec.europa.eu/sites/enrd/files/tg_smart-villages_case-study_it_o.pdf

Eurispes, (2015). Agromafie, terzo rapporto su crimini agroalimentari in Italia. Disponibile all'indirizzo: <http://www.osservatorioagromafie.it/wp-content/uploads/sites/40/2017/02/3%C2%Bo-Rapporto-Agromafie.pdf>

Commissione europea, (2018). *Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio recante norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC)*. Disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM%3A2018%3A392%3AFIN>

Federdistribuzione, (2014). *La mappa del sistema distributivo in Italia 2014*. Disponibile all'indirizzo: www.federdistribuzione.it.

Fondazione Leone Moressa, (2011). *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Il Mulino, Bologna.

Fritz T., (2011). *Globalising Hunger: Food Security and the EU's Common Agricultural Policy (CAP)*. Disponibile all'indirizzo: www.just-trade.org.

Gadea E., Pedreño A., de Castro C., (2016). *Producing and mobilizing vulnerable workers. The agribusiness of the region of Murcia (Spain)*. In: Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (a cura di), *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, Londra, pp. 79-94.

Gertel J., Sippel S.R., (2014). *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture. The Social Costs of Eating Fresh*, Routledge, Londra.

Guild E., (2014). *The EU's Internal Market and the Fragmentary Nature of EU Labour Migration*. In: Costello C., Freedman M. (a cura di), *Migrants at Work: Immigration and Vulnerability in Labour Law*, OUP, Oxford.

Hellio E., (2016). *They know that you'll leave, like a dog moving onto the next bin: Undocumented male and seasonal contracted female workers in the agricultural labour market of Huelva, Spain*. In: Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (a cura di), *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, Londra, pp. 198-216.

INPS, (2016). *Osservatori Statistici*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.inps.it/portale/default.aspx?itemdir=10083>

Ismea, (2017). *I numeri della filiera del pomodoro da industria*, Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, giugno.

Istat, (2006). *Gli stranieri nella rilevazione sulle forze di lavoro. Metodi e norme*, N. 26.

Kasimis C., Papadopoulos A.G., (2005). The multifunctional role of migrants in the Greek countryside: implications for the rural economy and society, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 31(1), pp. 99-127.

Kasimis C., Papadopoulos A.G., Pappas C., (2010). Gaining from Rural Migrants: Migrant Employment Strategies and Socio-economic Implications for Rural Labour Markets, *Sociologia Ruralis*, vol. 50(3), pp. 258-276.

King R., Lazaridis G., Tsardanidis C., (2000). *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan, Londra.

Labrianidis L., Sykas T., (2009). Geographical proximity and immigrant labour in agriculture: Albanian immigrants in the Greek countryside, *Sociologia Ruralis*, vol. 49(4), pp. 394-414.

Lagala C., (1987). *Contrattazione, lavoro e previdenza in agricoltura*, Franco Angeli, Milano.

Lo Cascio M., (2016). Sviluppo rurale e certificazioni di qualità. Il caso delle DOP Nocellara del Belice. *Strumenti Res*, N. 7, 4.

Mancini D., (2017). *Il contrasto penale allo sfruttamento lavorativo: dalle origini al nuovo art. 603 bis c.p.* Disponibile all'indirizzo: <http://www.altalex.com/documents/news/2011/09/27/la-tutela-dal-grave-sfruttamento-lavorativo-ed-il-nuovo-articolo-603bis-c-p>

Marescotti A., (2010). Il ruolo del disciplinare di produzione nella costruzione dei legami tra prodotti DOP e IGP e sviluppo rurale, *Agriregionieuropa*, N. 20.

MEDU, (2015). *Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*. Disponibile all'indirizzo: www.mediciperidiritiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf

Militello G., Solaini D., Milanese I., (1978). *Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne*, Editrice Sindacale Italiana, Roma.

Mininni G., (2018). *Risultati e passi da compiere per la piena attuazione della legge*. In: OPR – Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Quarto Rapporto*, Ediesse, Roma, pp. 29-30.

Ministero del Lavoro, (2017). *Rapporti annuali sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenziale. Annualità 2006-2017*, Ministero del Lavoro, Roma.

Moreno Nieto J., Hellio E., (2018), *Exploitation salariale et sexuelle dans la récolte des fraises en Andalousie*, Mediapart. Disponibile all'indirizzo: <https://blogs.mediapart.fr/juana-moreno-nieto-emmanuelle-hellio/blog/050718/exploitation-salariale-et-sexuelle-dans-la-recolte-des-fraises-en-andalo-o>

MSF, (2018). *Fuori campo. Insediamenti informali, marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Secondo rapporto*. Disponibile all'indirizzo: <https://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/Fuoricampo2018.pdf>

Nomisma-Unapra, (2016). *Secondo rapporto sulla competitività del settore ortofrutticolo nazionale*, Nomisma Società di Studi Economici, Roma.

Nori M., (2018). *Agriculture and rural territories in the Mediterranean: the case for mountainous communities*. In: *MEDITERRA, Inclusion and Migration Challenges around the Mediterranean*, CIHEAM, Parigi.

Nori M., (2017). *Immigrant Shepherds in Southern Europe*. Heinrich Böll Foundation, International Politics, Berlino. Disponibile all'indirizzo: <https://www.boell.de/en/agriculture-food-production-and-labour-migration-southern-europe>

Observatorio de las Ocupaciones, (2014). *Datos básicos de movilidad Contratación y movilidad geográfica de los trabajadores en España Datos 2013*, Servicio Público de Empleo Estatal, Madrid.

OCSE, (2012). *Indicators of Immigrant Integration*, OECD Publishing, Parigi.

Olivieri F., (2016). *Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese*. In: Rigo E. (a cura di). *Leggi, migranti, caporali. Prospettive critiche di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pacini, Pisa.

Onorati A., Conti M., (2016). Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti, *Agriregionieuropa*, N. 45.

OPR - Osservatorio Placido Rizzotto (2018). *Agromafie e Caporalato. Quarto Rapporto*, Ediesse, Roma.

Oxfam (2018). *Human suffering in Italy's agricultural value chain*, Oxfam International & Terra!

Palumbo L., (2016). *Trafficking and Labour Exploitation in Domestic Work and the Agricultural Sector in Italy*, Progetto di ricerca, European University Institute, Firenze.

Palumbo L., (2015). Protection of Trafficked People in Italy: Policies, Limits and Challenges. *Journal of Money Laundering Control*, Vol. 18, N. 1, pp. 52-65.

Palumbo L., Sciarba A., (2015). Vulnerability to Forced Labour and Trafficking. The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily. *Antitrafficking Revue*, N. 5, settembre, pp. 89-108.

Palumbo L., Sciarba A., (2018). *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: The need for a human rights and gender based approach*, Studio commissionato dalla Direzione dei Diritti dei cittadini e degli affari costituzionali del Parlamento europeo.

Papadopoulos, A.G., (2012). *Transnational Immigration in rural Greece: Analysing the Different Mobilities of Albanian Immigrants*. In: Hedberg C., do Carmo R.M. (a cura di), *Translocal Ruralism: Mobility and Connectivity in European Rural Spaces*, Springer, Dordrecht, pp. 163-183.

Papadopoulos A.G., (2015). In what way is Greek family farming defying the economic crisis?, *Agriregionieuropa*, N. 43.

Papadopoulos A.G., Fratsea L.M., (2016). Appraisal of Migrant Labour in Intensive Agricultural Systems: The Case of Manolada Strawberries (Greece). In: Corrado A., de Castro C., Perotta D. (a cura di) *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*, Routledge, Londra, pp. 128-144.

Papadopoulos A.G., Fratsea L.M., (2017). *Temporary Migrant Workers in Greek Agriculture*, e-paper Heinrich Böll Foundation. Disponibile all'indirizzo: https://www.boell.de/sites/default/files/e-paper_temporary-migrant-workers-in-greek-agriculture.pdf

Peers S., Guild E., Acosta D., Groenendijk K., Moreno Lax V., (2012). *EU Immigration and Asylum Law (Text and Commentary): Second Revised Edition*, vol. 2, Martinus Nijhoff Publishers, Leida.

Pugliese E., (1984). *I braccianti agricoli in Italia: tra mercato del lavoro e assistenza*, Franco Angeli, Milano.

Salis E., (2012). *Labour migration governance in contemporary Europe. The case of Italy*, FIERI, Torino.

Santoro E., Stoppioni C., (2018). *Sfruttamento, pregi e limiti della legislazione italiana*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.rassegna.it/articoli/sfruttamento-pregi-e-limiti-della-legislazione-italiana>

Sciurba A., (2018). Al confine dei diritti. Richiedenti asilo tra normativa e prassi, dall'hotspot alla decisione della Commissione territoriale. *Questione Giustizia*. Disponibile all'indirizzo: http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/al-confine-dei-diritti-richiedenti-asilo-tra-norma_541.php

Senato della Repubblica, (1995). *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del cosiddetto caporalato*, relazione stenografica 19^ seduta, 14 dicembre.

Sotte F., (2017). Sessant'anni di Europa e Pac: il nuovo che c'è e il vecchio che è rimasto, *Agriregionieuropa*, N. 50.

Triandafyllidou A., (2013). *Circular migration between Europe and its neighbourhood: Choice or necessity?*, Oxford University Press, Dordrecht.

Viruela R., Torres Pérez F., (2015). *Flujos migratorios, crisis y estrategias de movilidad. Los inmigrantes ecuatorianos y rumanos en España*. In: Torres Pérez F., Gadea E. (a cura di), *Crisis, Inmigración, Sociedad*, Editorial Talasa, Madrid, pp. 37-72.

**OPEN SOCIETY
EUROPEAN POLICY
INSTITUTE**



**European
University
Institute**

**ROBERT
SCHUMAN
CENTRE FOR
ADVANCED
STUDIES**